

COMUNISMO LIBERTARIO

Mineirinho, un bambino di strada a Rio, respira la colla per calmare la fame e fuggire dalla realtà. "In questo modo se si vuole la pioggia, si ha la pioggia. Se si vuole l'arcobaleno, si ha l'arcobaleno", spiega lui.



Rivista di teoria e prassi antiautoritaria

Mensile, nuova serie, a. XI, n. 30, novembre 1997 - Sped. in Abb. Post. Art. 2, comma 20/C, L. 662/96, filiale di Livorno - L. 4.000

SERVIZIO LIBRERIA

Carlo Doglio, *L'equivoco della città giardino*, C.P. editrice, £ 15.000

UCAT-OCL, *Ai compagni su: Professionalità mito sindacale*, CP editrice, pp. 32, £ 3.000

Alain Bihl, *Dall'"assalto al cielo" all'"alternativa". La crisi del movimento operaio europeo*, BFS editrice, £ 30.000

Luigi Fabbri, *L'organizzazione operaia e l'anarchia*, CP editrice, pp. 32, £ 2.500

Gino Cerrito, *Dall'insurrezionalismo alla settimana rossa*, CP editrice, £ 5.000

Petr Kropotkin, *Lo Stato e il suo ruolo storico*, ediz. Anarchismo, £ 7.500

A cura di A. Skirda, *Gli anarchici russi, i soviet, l'autogestione*, C.P. Editrice, pp. 95, £ 5.000

Charles Reeve, *La tigre di carta. Cina 1949-1972*, Ed. La Fiaccola, pp. 196, £ 15.000

Giovanni Rossi, *"Cardias" Cecilia comunità anarchica sperimentale. Un episodio d'amore nella colonia "Cecilia"*, BFS, pp. 72, £ 10.000

Francisco Ferrer Guardia, *La Scuola Moderna e Lo sciopero generale*. Introduzione di Mario Lodi, Ed. La Baronata, £ 22.000

Vernon Richards, *Insegnamenti della rivoluzione spagnola (1936-1939)*, Collana "V. Vallerà", Pistoia, L. 20.000

Cosimo Scarinzi, *L'Idra di Lerna. Dall'autorganizzazione della lotta all'autogestione sociale. Considerazioni inattuali*, Ed. Zero in condotta, L. 20.000

Camillo Berneri, *Petrogrado 1917 - Barcellona 1937. Scritti scelti*, Ed. La Fiaccola, L. 15.000

F.S. Merlino, *Questa è l'Italia*, M&B Edizioni, L. 30.000

Pietro Gori, *Addio Lugano bella, scritti scelti*, M&B Edizioni, L. 30.000

Avendo a disposizione una quantità limitata di ogni singolo testo, si consiglia di richiedere i libri in contrassegno.

Le richieste vanno indirizzate a:

"COMUNISMO LIBERTARIO"
C.P. 558 - 57100 LIVORNO
Tel. (0586) 886721

La rivista verrà spedita in omaggio a tutti i gruppi, circoli e centri sociali che ne faranno esplicita richiesta.

<http://www.abanet.it/papini/index.htm>

SOMMARIO

- 1 *Editoriale*
Miseria del welfare
di Carmine Valente
- 2 Comunicato della Redazione
- 3 *Osservatorio*
Maastricht per chi?
di Cristiano Valente
- 5 *Politica e Società*
Fine di un'illusione
di Marco Coseschi
- 8 *Lavoro*
Oltre l'orario di lavoro. La lotta per il salario, per il lavoro, per la riduzione dell'orario ripropongono con forza la centralità della questione sociale, per la lotta di classe
di Raffaele Schiavone
- 10 *Dibattito*
Contributo al dibattito sull'intervento sindacale
di Giulio Angeli
- 12 *Dibattito*
18 ottobre autorganizzato: numeri e consapevolezza contro il liberismo ed il massimalismo istituzionale
di Claudio Strambi
- 13 *Analisi*
Appunti e riflessioni su riorganizzazione capitalista e iniziativa autonoma di classe nell'era "postfordista" (5)
di Guido Barroero
- 16 *Antimilitarismo*
Somalia e dintorni. Alcune brevi considerazioni sugli "interventi umanitari" e sull'antimilitarismo
di Marco Salvadori
- 17 *Contributi*
Contributo alla discussione sulle pagine di *Comunismo Libertario*
di Mario Tramontano
- 18 *Contributi*
La pregiudiziale "fascista": ovvero come l'antifascista politico può riuscire, suo malgrado, ad essere un autoritario culturale
di Gianluca Caputo
- 19 *Movimento*
Terzo Convegno Giovanile Anarchico: 12-13-14 dicembre a Livorno del Collettivo anarchico Zero in condotta
- 20 *Storia*
A 80 anni dalla Rivoluzione d'ottobre: le ragioni di un fallimento
di Claudio Restifo Olivera

COMUNISMO LIBERTARIO

Rivista di teoria e prassi antiautoritaria
Nuova Serie, anno XI - n. 30 novembre 1997

Redazione e amministrazione:

Borgo Cappuccini, 109 - 57100 Livorno

Direttore responsabile:

Giuseppe Rea

Registrazione Tribunale di Livorno
n. 506 del 10/1/1990

Autorizzazione PT Livorno n. 303/90

Spedizione in abbonamento postale
Art. 2, comma 20/C, L. 662/96, Filiale di Livorno

Impaginazione e stampa:

Belforte Grafica, Livorno

Una copia L. 4.000
Abbonamento annuale L. 20.000
Abbonamento sostenitore L. 50.000
Numeri arretrati L. 6.000
I versamenti vanno effettuati
tramite conto corrente postale

n. 11 38 55 72

intestato a

Comunismo Libertario
cas. post. 558 - 57100 Livorno
tel. (0586) 886721

NUMERO VERDE
1678 - 63011

Dal febbraio 1993 le poste hanno attivato questo numero verde per le denunce dei disservizi postali. Puoi usarlo per segnalare il ritardo con cui ricevi la rivista o addirittura il mancato arrivo di qualche numero.

Miseria del welfare

Una sconfitta storica

Sono anni che, in pressoché solitaria determinazione, sosteniamo la sconfitta del movimento dei lavoratori. Altri, da Rifondazione Comunista alla galassia, invero modesta, dei centri sociali o di organizzazioni minori della sinistra comunista o sindacale, hanno come noi sottolineato le tappe di arretramento del potere sociale, politico e contrattuale del mondo del lavoro, ma ciò, in particolare per quelle forze che hanno mantenuto un rapporto organico e fiducioso con le istituzioni, non si è mai tradotto nella piena consapevolezza della sconfitta.

Per costoro ogni piccolo sussulto sembrava dovesse riaprire i termini dello scontro di classe (qualcuno ancora ricorda la storia di Crotona); per costoro i nemici di ieri, nella confusione dei rivolgimenti politici diventano i paladini per contrastare l'iperliberismo berlusconiano e la destra populista - leghista e nazionalista - e tutti sono presi nella morsa del "meno peggio".

Amato, Ciampi, Dini e Prodi sempre meglio di Berlusconi o Fini, questo è il teorema.

Ma perché i lavoratori dovrebbero scegliere tra uomini che pongono la stessa opzione liberale?

Forse perché i primi sono più attenti alle condizioni di vita dei lavoratori?

La cronaca di questi anni ci consegna un'altra verità.

In queste poche righe non voglio ripercorrere la storia poco esaltante dello smantellamento delle capacità conflittuali della classe operaia e dei ceti subalterni avvenuta non solo per l'oggettività dei processi storici (una categoria di analisi, questa, che viene usata troppo spesso come il "cinico destino"), ma anche in larga misura ad opera delle forze egemone sul movimento dei lavoratori; storia ventennale sulla quale più volte abbiamo scritto su questa rivista e a questi scritti rimandiamo. Più semplicemente restringo il campo ad alcuni parametri che possono marcare questa lunga teoria di arretramenti, tra i più emblematici c'è il problema pensionistico.

Oggi, con l'accordo raggiunto sulle pensioni tra Governo e Sindacato con il ruolo determinante di Rifondazione Comunista; molti esprimono soddisfazione come se si fosse scongiurato un pericolo più grave, in realtà con questa ultima finanziaria non si è fatto altro che ratificare, accelerandone ulteriormente l'applicazione, la riforma Dini del 1995 che tra l'altro, già sanciva la fine delle pensioni di anzianità.

Sulle pensioni è però utile ricostruire, seppure in modo schematico, il percorso che dal 1969, cioè da quando fu introdotto il sistema retributivo, ci porta al 1997, quando cioè si creano i presupposti per la privatizzazione della previdenza.

Ridotto all'osso il sistema che si avvia nel '69 è un meccanismo che lega la pensione alla retribuzione e, dato importante, considerata la ritrovata capacità di difesa dei salari operai, la base di calcolo è circoscritta agli ultimi cinque anni di lavoro. Oggi gli attuali denigratori di questa riforma appartenenti alla sinistra di governo, per giustificare il loro ragionare ottusamente contabile che li ha portati ad essere i fautori più convinti della nuova manovra sulle pensioni, nel rileggere il passato ripropongono un approccio ragionieristico, sostenendo che quella riforma fu possibile perché eravamo in una fase di espansione dell'economia ed in presenza di una pressoché piena occupazione. In una fase che a loro dire lasciava aperta al capitale una ulteriore possibilità di sviluppo. Un ragionare che offende innanzitutto l'intelligenza perché nega tutta l'analisi sui cicli economici che anche il più disarmato dei compagni conosce e conosceva e soprattutto cancella d'un sol colpo il protagonismo che il movimento operaio seppe sviluppare in quegli anni, imponendo, spesso contro la stessa volontà dei gruppi dirigenti della CGIL e del Partito Comunista, condizioni di tutela del lavoro che nessun margine economico di per sé poteva ed aveva intenzione di garantire.

A cambiare il nuovo meccanismo delle pensioni si incominciò a pensare già nella seconda metà degli anni '70, quando superato il momento dello smarrimento si avviò quel processo prima di controllo e poi di smantellamento della conflittualità operaia, ma questo obiettivo fu momentaneamente abbandonato in quanto prevalse nelle nuove e vecchie cricche di potere l'infedeltà personale nei meandri dello stato. Seguirono anni che non videro nessun intervento sulla pensione, ma nei quali si avviò quell'attacco ideologico al lavoro e alle sue tutele fa-

rendoli divenire i responsabili dei deficit di bilancio: i risultati di questa semina si iniziarono a raccogliere copiosamente nei primi anni '90. E' nel '92 che il meccanismo previdenziale disegnato nel 1969 subisce il primo colpo. Lo stesso anno in cui si chiude la storia della Scala Mobile. E' l'era dei governi tecnici che piacciono o non dispiacciono alla sinistra.

La manovra sulle pensioni che il Governo Amato effettua nell'autunno del 1992 "frutta" (rapina ai lavoratori) ben 14 mila miliardi. Non siamo ancora allo stravolgimento dell'impianto del '69, ma sicuramente è l'operazione più pesante in termini economici e che già ne cambia i connotati più importanti.

L'età per la pensione di vecchiaia passa (con un complesso meccanismo di gradualità) da 55 a 60 anni per le donne e da 60 a 65 per gli uomini.

La contribuzione minima per il diritto alla pensione passa da 15 a 20 anni.

La base di calcolo delle pensioni aumenta per arrivare nei neo assunti a tutta la vita lavorativa; le pensioni anticipate del pubblico impiego vengono frenate; si attua il primo blocco delle pensioni di anzianità.

L'anno successivo, il tecnico "amico" della sinistra Ciampi rapina sulle pensioni altri 5 mila miliardi, le pensioni di anzianità subiscono un altro blocco.

Nel 1994 i cuori si riscaldano, le piazze si riempiono, nuove illusioni contribuiscono a disarmare l'antagonismo di classe: è la grande opposizione alla manovra sulle pensioni che tenta il governo Berlusconi. Berlusconi con il suo governo cade, ma a chiudere il percorso di revisione della riforma delle pensioni ci pensa un altro governo tecnico amico dei "sinistri".

È la riforma Dini che a differenza delle misure pur durissime dei governi precedenti opera una vera e profonda riforma politica che cambia alle fondamenta i connotati delle pensioni pubbliche. E' con questa riforma che viene eliminata la pensione di anzianità, seppure con un percorso graduale che ci doveva portare al 2008, e soprattutto si avvia il meccanismo di calcolo contributivo tipico delle coperture assicurative private. In termini economici la rapina ammonta a circa 10 mila miliardi l'anno per i successivi dieci anni. La sconfitta vera, dunque, si perfeziona nel 1995 e appare incomprensibile se non disonesto chi vorrebbe barattare l'ulteriore peggioramento della tutela pensionistica come una quasi vittoria.

Epilogo

L'ultima manovra sulle pensioni, voluta da Prodi e dal PDS con il sostegno svergognato dei sindacati confederali e avallata al di là del massimalismo di facciata da Rifondazione Comunista, è stata preceduta da un dibattito che ha visto coinvolto il governo e le controparti sociali e attraverso il quale per mesi si è tentato di far credere che sul piatto della riforma del welfare non ci fosse solo il problema delle pensioni ma che più in generale si trattava di ridisegnare una nuova e più efficace struttura di tutela sociale capace di dare risposta alla nuova articolazione dei bisogni. Da parte sindacale durante questi mesi si è sostenuto, sapendo di mentire, che la riforma si doveva fare ad invarianze di quantità finanziarie, che se problema c'era, era quello di riequilibrare tra situazioni di privilegio e zone di sottotutela.

Ci aspettavamo dunque un sostanzioso aumento delle pensioni minime, l'abolizione dei ticket perlomeno per tutti i pensionati, un piano di rilancio della sanità pubblica, una parola chiara sulla scuola privata che non può essere oggetto di finanziamento pubblico, l'avvio di progetti di recupero del patrimonio edilizio pubblico per la creazione di luoghi autogestiti dai giovani, un chiaro indirizzo di trasvaso di finanziamenti dal ministero della difesa a quello della protezione civile.

Arrivati al dunque, però, le cifre sono esplicite, 4.500 miliardi di risparmio nella finanziaria di cui ben 4.100 provenienti dal risparmio sulla previdenza ed in questo il contributo più significativo viene dalle pensioni di anzianità dei lavoratori dipendenti.

Rigetare l'accordo

Nel 1995 il 40% dei lavoratori coinvolti nella consultazione sulla riforma Dini si espressero negativamente, gli altri, quelli che votarono a favore lo fecero perché solerti funzionari sindacali si prodigarono a

convincerli che le sorti dell'economia dipendevano dalla cupidigia dei lavoratori e che si trattava di investire in solidarietà nei confronti delle nuove generazioni che per l'egoismo dei padri non avrebbero potuto mai sperare in una pensione.

Un ritornello che sentiamo ripetere sinistramente anche per l'orario di lavoro e la flessibilità.

Ma soprattutto in quella consultazione si lasciò intendere ai lavoratori che quello sarebbe stato l'ultimo intervento strutturale sulle pensioni. In questo caso la menzogna era più esplicita perché la riforma già prevedeva la clausola di salvaguardia della verifica dei conti che ha portato a questa ultima rapina sulle pensioni.

Oggi il sindacato chiama ad una nuova consultazione, non sappiamo con quale faccia i quadri periferici avranno il coraggio di presentarsi nelle assemblee, quello che è certo che forte bisogna far sentire il nostro NO.

Al di là della consultazione, nella quale non abbiamo molta fiducia, si tratta di prendere atto che una stagione si è definitivamente chiusa: il movimento dei lavoratori è per il momento irrimediabilmente sconfitto,

la sua rappresentanza sociale e politica ha nella grande maggioranza aderito ad un progetto liberal-democratico e gli altri come il partito della R.C., nonostante il bel nome che si è dato non riesce a liberarsi da una logica riformista fortemente statalista o da una neo subalternità alle istituzioni come emerge in parte del circuito dei centri sociali.

Da un lato si tratta di smascherare l'ennesima illusione che R.C. sta alimentando, ovvero la possibilità di un ruolo dirompente dell'azione parlamentare, che altro non è che la riproposizione di quella autonomia del politico che ha prodotto solo danni al movimento dei lavoratori; dall'altro il rifugiarsi in una prassi consolatoria che non riesce a guardare al di là del proprio specifico.

A questa consapevolezza corrisponde la necessità di una azione di costruzione di aggregazione sociale, privilegiando la nascita di forme di resistenza territoriali tese alla creazione di circuiti antagonisti che comprendano la necessità di declinare l'intervento nel proprio specifico con la formazione di un nuovo tessuto di militanti.

Carmine Valente

Comunicato della Redazione

Il 5 ottobre 1997, a Livorno, nella sede della Redazione, si è tenuta la prima assemblea "per Comunismo Libertario" per definire il ruolo da assegnare alla rivista nell'ambito dell'Anarchismo di classe.

Qui di seguito, prima delle conclusioni, ci sembra utile riportare alcuni passi della relazione introduttiva articolata, ricca di spunti, stimolante, come si suol dire stilata con il cuore in mano.

Nella relazione tra l'altro si diceva: ... «più di dieci anni orsono pubblicammo il primo numero di Comunismo Libertario che riuscirà piano piano a porsi all'attenzione di ambiti interni ed esterni al movimento anarchico... l'unica via per ridare credibilità ad una proposta politica difficile ed ambiziosa come quella di creare in Italia uno spazio nel quale abbia un senso lavorare per l'Anarchia... l'agire organizzato doveva quindi configurarsi come punto di arrivo di un processo collettivo e capillare di dibattito, di intervento politico e di sperimentazione in ogni ambito del tessuto strutturale e sovrastrutturale... con la necessità di aprire sulle pagine di Comunismo Libertario un ampio ed eterogeneo dibattito sulle forme del dominio di classe, sulle risposte possibili, sulle forme dell'organizzazione di massa e sulle forme dell'organizzazione specifica degli anarchici... La rivista ha tentato di costruire momenti di dibattito e di confronto politico e sindacale costruendo piccoli ma non irrilevanti ambiti di riflessione, di incontro e di conoscenza personale utili alla formazione di stima e fiducia reciproci fra sensibilità diverse... L'utilizzo ed il sostegno di strumenti differenti, incontri nazionali, hanno fatto scorgere la possibilità per un grado di collaborazione più attento e più stabile... non assumendo le evidenti eterogeneità che ci contraddistinguono, come ostacoli insormontabili... L'anarchismo oggi in Italia ma tutte le diverse esperienze internazionali non dimostrano di saper produrre né sul terreno teorico, né su quello strategico e tattico, una ipotesi credibile di ricompattamento e di riorientamento per i settori di classe subalterni che il nuovo ciclo di accumulazione internazionale sta emarginando sempre più politicamente e socialmente... Noi

dobbiamo lavorare affinché il nostro bagaglio teorico sia in grado sin da ora di attrarre quei soggetti più sensibili ed intelligenti ad una proposta di lavoro e di riflessione coerentemente anarchica, comunista e rivoluzionaria... Per fare ciò la rivista deve tentare di penetrare gli ambiti del dibattito teorico che attraversano i corpi più radicali del movimento antagonista... tale confronto può assumere aspetti fecondi e di utilità strategica solo all'interno di una ricontestualizzazione della teoria anarchica e di una riassunzione critica di concetti ed ipotesi interpretative, metodi di analisi provenienti dalle varie correnti del pensiero marxista, senza tuttavia limitarsi... Riformulazione teorica, grande attenzione all'analisi dei fatti economici e alla formazione dei militanti... creazione di tutta una serie di materiali di esperienze trascorse o di esperienze ripotizzabili capaci di poter offrire risposte concrete e non ideologiche all'agire organizzato degli anarchici... Ciò ci pone lontano da quanti intendono l'anarchismo solamente come affermazione della loro diversità... come esclusivo processo di liberazione dell'io... né condividiamo chi pensa di vivere l'anarchia ora e subito, primo perché non praticabile, in una società che ha strutture e valori che anarchici non sono, secondo perché esperienze come comunità o municipi libertari, là dove hanno avuto un significato hanno rappresentato esperienze rinchiusi su se stesse, terzo perché pensiamo che l'anarchismo per affermarsi non possa essere relegato in esperienze interessanti esclusivamente per chi le fa... noi abbiamo sempre ritenuto che l'anarchismo debba diventare senso comune, ovvero patrimonio e soprattutto esperienza dei più... una azione organizzata degli anarchici da costruire in un processo unitario tra compagne e compagni che si incontrano, comunicano e si omogenizzano tendenzialmente tramite l'iniziativa politica comune... riepilogando che con la riunione di oggi i compagni della rivista aprono formalmente il collettivo redazionale a tutti gli interessati, rimettendo al nuovo impianto redazionale il compito di riformulare nuovi compiti e nuovi obiettivi per una rivista più allargata e partecipata...».

Alla riunione oltre i compagni della redazione erano presenti compagni di Torino, Genova, Ancona, Livorno, Biella, Roma, Pontedera, Cecina. Altri compagni con cui abbiamo da tempo uno scambio epistolare di materiale e di collaborazione, hanno inviato un loro saluto e apprezzamento per l'iniziativa e pur non presenti per motivi personali, hanno ribadito la loro intenzione di mantenere con i compagni della Ri-

vista una fattiva collaborazione, oltre che sostenerla con la diffusione militante. I compagni presenti, pur ribadendo legittimamente percorsi politico-sindacali diversi, alcune esperienze precedenti ed attuali non organiche al movimento anarchico, comunista e libertario, hanno tutti ritenuto utile questo incontro, foriero di ulteriori collaborazioni ed affinamento di un lavoro politico, sindacale, di ricerca teorica e di riattualizzazione del patrimonio comunista-libertario che potesse coinvolgere tutti i compagni. Fermo restando che i singoli compagni e compagne, continueranno a lavorare e mantenere correttamente una loro autonomia per quanto riguarda l'intervento politico e sindacale. Resta un fatto di notevole importanza, comunque, che il nostro invito a partecipare più organicamente e fattivamente alla redazione è stato accolto, come pure è stato formalizzato il nostro apporto, stimolo e collaborazione, come collettivo redazionale alle vicende editoriali di altri strumenti diversi da Comunismo Libertario. Un lavoro sinergico che dovrebbe portare buoni frutti, sia con scambi di materiali e di interventi scritti dei vari compagni, sia con la diffusione, il sostegno economico e l'allargamento della base degli abbonati.

È stato ritenuto utile e proficuo rilanciare l'ipotesi di un progetto editoriale che potrebbe permettere di rieditare e riattualizzare testi, dispense, materiale vario relativo alle esperienze più significative dell'anarchismo e del comunismo libertario. Ciò in sintonia con le esigenze e la proposta che anche nella relazione introduttiva si evidenziavano come prioritarie e pregiudiziali ai fini di un intervento politico capace di porsi in contraddittorio e alternativa con progetti teorici, tattici e strategici propri del filone marxista-leninista, socialdemocratico e stalinista. È stato ribadito, da tutti i presenti, un auspicabile tentativo di allargare, anche con Comunismo Libertario, un terreno di dibattito, di intervento ed approfondimento analitico, teorico e strategico, oltre che su questioni come il lavoro politico-sindacale e sociale, anche su argomenti quali per esempio il federalismo, la fase di transizione, la questione giovanile con ipotesi di lavoro per una organizzazione giovanile anarchica, oltre alla eventualità di campagne politiche utili anche all'autofinanziamento, su temi e argomenti, per esempio a breve, come il trentennale del 1968.

Con questi presupposti e ancor più onerosi, ma stimolanti, impegni, abbiamo terminato i lavori, riaggiornando verifiche di lavoro e di collaborazione sopra enunciate, alla prossima assemblea.

C o m u n i s m o
L i b e r t a r i o

Maastricht per chi?

di Cristiano Valente

La crisi del Governo Prodi, superata tramite l'accordo politico sulla riduzione d'orario e sulle pensioni di anzianità, tra Rifondazione Comunista e il Governo stesso, ha messo in luce un dato su cui, seppur brevemente, vorremmo riflettere.

La maggioranza del cosiddetto popolo di sinistra, compreso la base, non solo elettorale, di Rifondazione Comunista ha oramai interiorizzato una cultura, valori, riferimenti e persino linguaggi della cultura dominante.

Niente di antagonismo, ne vagamente alternativo.

Nei giorni successivi alla crisi politica, lavoratori, studenti, pensionati, casalinghe pur sinceramente comunisti o comunque simpatizzanti ed elettori di sinistra si stracciavano le vesti per la paura che la crisi di Governo ci impedisse di "entrare in Europa".

E' stato questo il ritornello costante riportato dai media e amplificato da tutte le forze politiche e sociali indistintamente vicine al Governo o all'opposizione.

Le sorti possibili di una crisi di Governo venivano immolate sull'altare di questo nuovo mito moderno dell'Europa di Maastricht.

Crediamo necessario, per questo, tentare di capire per chi può essere importante e cosa può realmente significare l'ingresso in Europa, intendendo chiaramente non la nostra collocazione geografica, ma le strutture economiche e monetarie del progetto europeo.

Lo facciamo attraverso un lungo intervento del Presidente del Cento studi Nomisma, N. Cacace¹, del quale ci colpisce, non solo la franchezza dei contenuti, tipici dei centri studi e degli economisti in generale, ma lo stesso lin-

guaggio estremamente crudo e significativo.

" Si sta scatenando in Europa una nuova guerra, la guerra per attrarre nuovi investimenti esteri diretti (Ide), soprattutto investimenti "green field" prato verde, vale a dire nuovi stabilimenti, nuovi centri di ricerca, nuove infrastrutture turistiche".

L'importanza di attrarre investimenti produttivi che creano nuova occupazione è un dato significativo perchè *"in epoca di globalizzazione come l'attuale, la logica del capitale è la stessa sia venga dal Veneto che dai Mutual Funds (Fondi Pensionistici) americani e non essere attrattivi per i capitali esteri significa non esserlo nemmeno per i capitali nazionali"*.

Ricordando dati OCSE si evince che nel '95 gli Ide sono quasi raddoppiati nella UE (da 64 a 120 miliardi di dollari) ma si sono così distribuiti: 30 miliardi alla Gran Bretagna, 20 alla Francia, 14 alla Svezia, 10 all'Olanda, 9 al Belgio, 9 alla Germania, 8 alla Spagna e 4 all'Italia.

Ponendosi la domanda retorica del perchè la multinazionale Coreana Luky Goldstar ha chiuso lo stabilimento di frigoriferi a Caserta, attuando un investimento di 4 mila miliardi in Galles, con 6 mila posti di lavoro diretti e 22 mila indotti e utilizzando uno studio del Financial Times sulla locazione degli investimenti esteri in Europa, si afferma *"che uno dei motivi che rendono fortemente competitiva l'Inghilterra è il basso costo del lavoro"*, mentre gli elementi che più scoraggiano l'investitore estero e quindi quello nazionale in Italia *"è la rigidità del mercato del lavoro e l'altissimo costo del lavoro... Se fossimo nella condizione di credibilità*

e competitività internazionale di questi paesi avrebbero ragione quanti predicano che rinviare di qualche anno l'ingresso nell'Europa monetaria non sarebbe un gran male. Ma l'Italia deve recuperare decenni di ritardo in tema di affidabilità internazionale".

Si riduce a tanto la dotta argomentazione, così come gli innumerevoli studi, dibattiti fra esperti sulle progressive sorti del nostro ingresso in Europa.

Entrare in Europa significa ridurre i diritti acquisiti dei lavoratori italiani e ridurre il costo del lavoro, cioè i salari.

Non si poteva essere più chiari.

Il divario che dovremmo riempire per avere le stesse opportunità degli altri paesi europei, magari come quelli asiatici o del vecchio blocco sovietico, sono brutalmente le peggiori condizioni di vita delle masse lavoratrici

C'è infine da notare che questo Governo, in armonia con i precedenti, sta rispettando in pieno tale programma.

Sulla previdenza oramai lo scontro, si fa per dire, è solo sui tempi di liquidazione di un vecchio sistema previdenziale che garantiva maggior copertura salariale ai pensionati, avendo definito il nuovo sistema esclusivamente sulla base contributiva.

Lo stesso vale per la Sanità, in questi giorni tristemente salita agli onori della cronaca, a causa degli 11 morti nella camera iperbarica della clinica privata di Milano del Signor Ligresti.

Si stanno facendo sempre più palesi le responsabilità dolose e le connivenze istituzionali di tale dramma legate al calcolo economico di puro "business" che anche oramai la salute rappresenta.

Ma nella stessa struttura pubblica,

nonostante la tardiva e pelosa autocritica di alcuni esponenti dell'Ulivo² a seguito del dramma, la strada oramai imboccata, attraverso l'aziendalizzazione degli Ospedali, è comunque quella privatistica

Così come sul salario quello reale; in seguito alla scomparsa della Scala Mobile e dei successivi accordi detti di concertazione, la stragrande maggioranza di lavoratori percepisce salari non superiori al milione e mezzo, quando la soglia di povertà definita dalla Commissione sulla Povertà e sull'Emarginazione istituita presso la Presidenza del Consiglio e presieduta da Carniti ha indicato nel '96 a un milione e 143.355 al mese la soglia di povertà per una famiglia di due persone.

Infine sull'orario di lavoro.

Lorario di fatto è molto maggiore delle stesse 39 ore che l'ultima legge stabilisce come orario legale (Legge Treu).

Il forte utilizzo degli straordinari è il surrogato per racimolare salari reali in parte corrispondenti ai bisogni materiali, impossibilitati a essere soddisfatti con salari ufficiali poco sopra alla soglia di povertà.

Solo nel settore auto nel '97 si sono raggiunte 120 ore annue di straordinario, il che vuol dire lavorare quasi 13 mesi su 12.

I pochi nuovi occupati, nella stragrande maggioranza sono di fatto precari perché assunti con le nuove forme di contratti a tempo determinato introdotte dal Pacchetto Treu o dai vecchi Contratti di Formazione Lavoro e da quella babele di normative tendenti tutte a ridurre i diritti acquisiti ed a flessibilizzare la forza lavoro.

Allora Maastricht per chi?

NOTE

1. l'Unità 3/3/1997
2. l'Unità 1/11/1997 - Editoriale "Il COMMENTO. Il dovere di garantire la sicurezza" di Giovanni Berlinguer. "Nella Sanità Pubblica sono intervenute, negli ultimi anni, due trasformazioni. Essa è stata riorganizzata in forma di aziende,

che sono per definizione «organismi composti di persone e di beni rivolti al raggiungimento di uno scopo determinato». Ma gli scopi devono essere la salute, la sicurezza e la qualità dell'assistenza. I direttori e i dirigenti delle aziende ospedaliere e sanitarie sono però premiati con incentivi solo se fanno qua-

drare i bilanci di cassa, non se migliorano i servizi o se fanno quadrare i conti della salute. Si può tentare dopo anni in cui la politica si è occupata di sanità solo in rapporto all'economia o all'amministrazione, di porre al centro il fine, cioè la salute e di subordinare ad essa i mezzi per raggiungerla?"



di BASE

azione diretta
per l'autorganizzazione

Per corrispondenza:
Cosimo Scarinzi, via Piazzini 15,
10129 Torino
tel. (011) 58.198.15
fax (011) 28.29.29
E-mail: chaos@arpnet.it

- un numero L. 10.000
- abbonamento (4 numeri) L. 30.000
- abbonamento estero L. 50.000
- abbonamento sostenitore da L. 50.000 in su

c.c.p. 37144102 intestato a Cosimo Scarinzi (nella causale specificare: abbonamento a "di BASE")

organizza un convegno

STATO DEL CONFLITTO FRA LE CLASSI NEL NUOVO QUADRO PRODUTTIVO E SOCIALE

Relazioni:

- smantellamento delle garanzie sociali e statalizzazione del movimento operaio istituzionale;
- lotte dei lavoratori nell'impresa (pubblica e privata) flessibile;
- precarizzazione del mercato e dell'organizzazione del lavoro e nuove forme di azione e di organizzazione;
- natura, potenzialità e limiti del sindacalismo alternativo;
- la statalizzazione del vecchio movimento operaio.

Saranno presenti realtà di lotta di altri Paesi europei.

Sabato 29 novembre dalle ore 15,00
Domenica 30 novembre dalle ore 9,30

presso la Libreria Calusca • via Conchetta 18 • Milano

Dalla Stazione Centrale prendere la metropolitana linea 3 fino a Piazza Duomo, poi il tram 3 oppure il 15 sino all'incrocio fra via San Gottardo e via Conchetta.

Per contatti ed informazioni: Cosimo Scarinzi • via Piazzini 15
10129 Torino • tel. 011/5819815 • fax 011/282929

Fine di un'illusione

di Marco Coseschi

Con l'assunzione formale delle responsabilità di governo, da parte del partito della Rifondazione Comunista, cade definitivamente un elemento che nel bene o nel male, aveva contribuito a generare una sorta di ambiguità sul carattere e sulla sostanza che il partito di Bertinotti, con sostenuta abilità strategica, aveva tentato di rappresentare nella sua prima fase di esistenza politica. Tale ambiguità poggiava sostanzialmente sulla capacità di proiezione esterna di un partito che sperimentava il suo progetto di rifondazione teorica, all'interno di una critica puramente formale dell'esperienza storica della socialdemocrazia e, sopra una ideologica presa di distanza dalla degenerazione stalinista dell'esperienza sovietica.

Siamo ai primi anni novanta, il processo di revisione liberal democratico del Pds lacera un corpo militante ed elettorale confuso e disorientato dalla sconfitta storica del blocco "socialista" e dall'insorgere di una crisi economica dirompente che disarticola gli equilibri sociali dell'imperialismo e delle sue forme contestuali di rappresentazione politica.

Il cosiddetto compromesso Fordista viene travolto da un drastico ridimensionamento del saggio di profitto eroso sul terreno della concorrenza globale. Si verifica una caduta verticale delle quote di reddito nazionale atte al sostegno della domanda aggiuntiva ed alla formazione di quote di salario differito come sostegno alle classi e ai ceti subalterni.

Le organizzazioni e le strutture istituzionali di rappresentanza dei lavoratori, irretite dalla logica delle nuove compatibilità economiche dell'imperialismo italiano, cedono ulteriormente sul

terreno della collaborazione di classe. In quel dato momento nessuna struttura politica o sindacale della sinistra extra istituzionale è in grado di rappresentare simbolicamente e concretamente un luogo ed un momento di orientamento e di sintesi progettuale per un frantumato corpo sociale aggredito dal nuovo corso di ristrutturazione capitalistica.

Rifondazione Comunista si trova così ad operare in un contesto sostanzialmente semplificato dalla assoluta inconsistenza di forme politiche concorrenti sul terreno organizzativo, prima che su quello strategico, favorendo di fatto quel processo che la condurrà in breve tempo verso una reiterata egemonia sopra tutta una serie di soggetti sociali con i quali il neo partito andrà costruendo le premesse di un ritrovato consenso elettorale in grado di farlo rientrare nei giochi parlamentari ed istituzionali.

Grazie al rilevante pezzo del vecchio apparato del Pci, il neopartito può contare da subito in una capillare rete di strutture, di militanti e di possibilità economiche che gli permettono un efficace radicamento sul territorio così come all'interno della dimensione sindacale confederale ma anche in un primo momento, durante la stagione dei bulloni, in realtà di movimento a carattere extraconfederale.

La costruzione delle varie componenti di minoranza della Cgil, così come la nascita di alcune realtà del sindacalismo di base, lo Slai Cobas come esempio per tutti, seguono sostanzialmente le indicazioni del neo partito che nella sua prima fase di esperienza adotta tatticamente la pervasività massimalista ed una indefinita prassi movimen-

ta che gli consentirà di attrarre a sé settori sociali e politici non legati alla esperienza storica del Pci, fiduciosi di poter in qualche modo determinare il cosiddetto processo rifondativo o forse perché si erano stancati di esperienze minoritarie consumate nella sinistra extraparlamentare o in quella del parlamentarismo rivoluzionario. Al di là comunque di tutte queste movimentazioni di carattere sia politico che essenziali, rimane il dato oggettivo, e cioè che Rifondazione, in un primo momento, riesce a dare una idea di sé capace di aggregare una serie di realtà che contribuiranno alla formazione di un immaginario che vuole il neo partito come un qualcosa di diverso dalla tradizione terzinternazionalista, aperto, pluralista nelle sue componenti, ancorato ai movimenti sociali con un orientamento prevalentemente tattico del momento parlamentarista e istituzionale.

La stessa elezione di Bertinotti come segretario, anche se definita in modo non completamente democratico in quanto cooptato dall'esterno, dal sindacato per maggior chiarezza, viene assunta come elemento di convalida di questo procedere discontinuo rispetto alla tradizione togliattiana, e quindi come elemento che rafforzava le aspettative di originalità del nuovo corso.

Il partito a questo punto poteva dirsi fatto, otteneva dei buoni risultati elettorali, diveniva strategico per alcune amministrazioni locali dove la sinistra governava, aveva un segretario capace di usare i sistemi di telecomunicazione, un forte apparato, un discreto radicamento sindacale, un corpo di militanti diffuso dal centro alla periferia, una

serie di riferimenti simbolici capaci di ridefinire quel senso di appartenenza sui quali articolare un rinnovato movimento di massa.

Può quindi iniziare la fase due. Innanzi tutto è urgente impostare in maniera più organica una strategia politica e sindacale, che nella fase precedente era stata volutamente resa vaga e apparentemente contaminabile da culture esterne alla storia comunista italiana.

Le figure di Togliatti e Berlinguer, il mito della Cina comunista e della Cuba di Fidel, l'effigie guevarista e l'esperienza zapatista offrono gli ingredienti per una ricomposizione dell'identità culturale fondata prevalentemente sopra una operazione di reiterazione dell'aspetto mitologico, capace di connettere sul piano simbolico una diversità di esperienze storiche e teoriche, ma sottraendole così al necessario vaglio critico che avrebbe sicuramente aperto grosse contraddizioni all'interno di un corpo politico formatosi maggiormente attorno al feticismo ideologico dello stalinismo o se preferiamo del socialismo reale.

La questione istituzionale e parlamentare, sostenuta da una oggettiva crescita elettorale, pervade nuovamente tutta l'impostazione politica del neo partito, determinando, coma da buona tradizione socialdemocratica, un forte

indebolimento dell'aspetto antagonista e di classe a favore di una ritrovata cittadinanza negli ingranaggi di mediazione nell'apparato statale e governativo. Sul terreno sindacale la scelta di marginalizzare le esperienze extrafederali affermata all'interno del partito contro alcune componenti di minoranza, fa emergere chiaramente la necessità di spostare il confronto politico con il concorrente Pds, direttamente sul campo interno alla Cgil, formalizzando di fatto due componenti di minoranza, alternativa sindacale e l'area programmatica dei comunisti, le quali in maniera più o meno evidente faranno riferimento al dualismo di potere presente in Rifondazione Comunista. Da una parte alternativa sindacale che vede in Patta il leader e l'uomo più vicino a Cossutta, dall'altra Rocchi dell'area programmatica più vicino a Bertinotti. Nell'uno come nell'altro caso il non originale concetto della cinghia di trasmissione tra soggetto politico e soggetto sociale si ripropone in una sorta di invarianza metodologica.

Nel frattempo la coalizione di centro destra salta sotto le pressioni di una spinta promiscua che accorpa settori sociali della sinistra istituzionale e forti potentati economici e finanziari della borghesia italiana imperialista. Nasce l'Ulivo e si formalizzano i patti di de-

sistenza tramite i quali Rifondazione permette la costruzione del governo Prodi.

Inizia la terza fase. All'interno del partito si definisce ulteriormente la dialettica tra centristi bertinottiani e la destra cossuttiana, con al centro delle polemiche il grado di sostegno al governo e sopra la necessità di impostare il confronto con il Pds in una forma meno conflittuale. Massimalismo bertinottiano e realismo togliattiano di Cossutta tentano un equilibrio attorno alla formula "partito di lotta e partito di governo".

La minoranza di sinistra sembra essere di fatto la più emarginata e la meno incisiva nel condizionare il dualismo di potere in Rifondazione. Di fronte ad una definizione sempre più marcatamente moderata e compatibilista con le manovre governative, più di 100.000 miliardi di lire in un anno e mezzo di provvedimenti finanziari del governo Prodi, la minoranza appare incapace di affermare un progetto proprio capace quanto meno di allargare alcune contraddizioni che stanno maturando in seno al partito. Le minacce gridate di una ipotetica scissione rimangono sempre tali, non riuscendo a concretarsi con un ordinato progetto di frazione, tanto che la fuoriuscita di alcune individualità si presenta come fenomeno disorganizzato ed incapace oggettivamente di trascinarsi di settori radicali interni ed esterni al partito.

Piccole e medie realtà politiche organizzate, che durante la prima fase avevano aperto non poco credito verso una esperienza che pensavano di poter condizionare, si trovano di fatto irrette dal nuovo apparato che sapientemente è riuscito a fagocitarle.

Così stando le cose il partito si avvia verso il fatidico giorno della crisi di governo o meglio, giorno dello "scherzetto" di Bertinotti nell'aula di Montecitorio. Il segretario ha chiaro, e lo dice apertamente ai giornalisti in quei giorni di cronaca, che il partito non ha strappato niente per il suo totale appoggio al governo. Niente sul terreno strut-

SICILIA LIBERTARIA

GIORNALE ANARCHICO PER LA LIBERAZIONE SOCIALE E L'INTERNAZIONALISMO

Direttore responsabile: Giuseppe Gurrieri

Mensile - Redazione: Via Galileo Galilei, 45 - 97100 Ragusa

Una copia L. 1.500 - Arretrati L. 2.000

ABBONAMENTI

Italia: annuo L. 15.000 - busta chiusa L. 30.000 — Estero: L. 20.000 - busta chiusa L. 30.000

Sostenitore: da L. 50.000 in su - Abbonamenti gratuiti per i detenuti

Versamento sul ccp n. 10167971 intestato a Giuseppe Gurrieri, Ragusa, specificando la causale

turale, niente su quello culturale. Lo smantellamento dello stato sociale procede sui ritmi imposti dal Fmi, la precarizzazione del lavoro procede anche grazie al voto positivo sul pacchetto Treu che Rifondazione ha disciplinatamente concesso, sul tema della riforma dello Stato e di quella elettorale la tendenza al rafforzamento del potere esecutivo e della banalizzazione di quello parlamentare è cosa fatta.

Le scuole pubbliche vengono sostanzialmente equiparate a quelle private e confessionali, l'emigrazione diviene questione di ordine pubblico e le sue quote legate esclusivamente alla richiesta delle aziende come forza lavoro a basso costo. Nemmeno sul terreno dei diritti effimeri, Rifondazione riesce a strappare un impegno governativo verso non tanto la legalizzazione delle droghe leggere, quanto per una sua depenalizzazione.

Insomma tutto il gridare spettacolare del fotogenico segretario non aveva contribuito a portare a casa che poche briciole. Probabilmente Bertinotti in quel giorno a Montecitorio aveva anche delle questioni personali da affermare. Faccio la crisi, disse dunque il segretario che non osava guardare in faccia Cossutta il quale non sembrava proprio soddisfattissimo di come stavano andando le cose. Lui, il Cossutta, che in altri tempi aveva sostenuto sia Breznev che Andreotti non comprendeva proprio di come si potesse mostrare ostilità verso il buon Prodi o verso l'uomo tutto di un pezzo quale è il D'Alema. Non comprendeva proprio, ed insieme a lui non comprendeva il "saggio" ed a volte eretico Ingrao, la spesso brillante compagna Rossanda, l'intero collettivo redazionale dell'ecclettico "Il Manifesto" che per alcuni giorni ha trasformato le sue pagine in una deamicissiana raccolta di lettere di ingiurie e di sgomento verso quel misero segretario che voleva scacciare i comunisti dal governo per ridare l'Italia in pasto alla terribile destra. Non comprendevano quelle migliaia di iscritti e di elettori così come i compa-

gni della Fiom di Brescia, anche i sempre arrabbiati dei centri sociali del mitico Nord/Est, Leoncavallo in testa, che addirittura avevano organizzato una delegazione in partenza verso Roma nel tentativo di scongiurare l'imminente catastrofe. Insomma non comprendeva nessuno, forse nemmeno la minoranza trotskista interna che aveva già dato per scontato l'appoggio alla finanziaria il che le avrebbe consentito di rimarcare nuovamente il fatto che nel partito, visto il comportamento moderato dell'apparato, le possibilità per un ribaltamento degli equilibri era all'ordine del giorno e che loro erano lì pronti per affermarlo.

Tale sgomento durò pochissimo. Passano poco più di 24 ore ed il segretario resosi conto che lo scherzetto poteva diventar affare serio, specialmente per quanto riguardava la sua stessa permanenza di leader, fa marcia indietro. E lo fa, dobbiamo riconoscere, in maniera brillante. Ha bisogno di un elemento di forte impatto sul terreno simbolico e di immagine. La riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore di cui sta parlando Jospin in Francia gli offre questa possibilità. Facciamo come in Francia, dice, e Rifondazione ritornerà a sostenere il governo Prodi. Così è andata. Non entro nello specifico della questione delle 35 ore, in quanto Lele in questo momento ha scritto cose in-

teressantissime che non ha senso duplicare. Rimane il fatto di un percorso compiuto dal partito della Rifondazione Comunista, che come accennavo in apertura, sta giungendo al capolinea della verifica storica, facendo chiarezza attorno ad una esperienza che tante aspettative aveva creato e crea tuttora nell'immaginario di tanti compagni sufficientemente disorientati ma tuttora destinati alla ricerca di un soggetto politico, capace di affermare la praticabilità di un altro modello di produzione e di riproduzione sociale.

Questo dovrebbe essere il terreno di riflessione anche per tutti quei compagni che non hanno mai scommesso una lira sulla possibilità concreta che Rifondazione potesse rappresentare questo soggetto. Riflessione che, al di là delle necessarie critiche prodotte verso una esperienza particolare, sia capace anche di articolarsi in una serie di proposte e di progetti politici tali da rappresentare una alternativa percorribile di un soggetto politico realmente anticapitalista, antistituzionale, capace quindi di trasformare in prassi rivoluzionaria istanze e bisogni oggettivamente emergenti da ceti e classi subalterni, sfidando apertamente l'egemonia socialdemocratica di tutte quelle forze politiche che ancora si cullano nell'utopia del governo democratico delle contraddizioni dell'imperialismo.



SETTIMANALE ANARCHICO

UMANITA' NOVA
FONDATO NEL 1920

Settimanale anarchico - Federazione Anarchica Italiana
 Redazione collegiale del cosentino - c/o G.C.A. Pinelli, via Roma 48
 87019 Spezzano Albanese (CS) - Tel. (0981) 950.684
 Direttore responsabile: Sergio Costa
 Editrice: Cooperativa Umanità Nova a r.l., Milano

Abbonamenti:
 Italia: sostenitore L. 120.000; annuo L. 60.000; semestrale L. 30.000;
 arretrati L. 3.000.
 Versamenti: ccp 12 93 15 56 intestato a Itolino Rossi, c.p. 90
 55046 Querceta (LU)

C o m u n i s m o
L i b e r t a r i o

OLTRE L'ORARIO DI LAVORO

La lotta per il salario, per il lavoro, per la riduzione dell'orario ripropongono con forza la centralità della questione sociale, per la lotta di classe

di Raffaele Schiavone

Non facciamoci ingannare dalla realtà virtuale proiettata quotidianamente dai mass media nelle nostre case. La realtà vera non è quella dei fermenti agitatori delle borse di tutto il mondo o delle file per acquistare le azioni Telecom. La realtà vera, di tante famiglie, è fatta di lotta quotidiana per far quadrare il bilancio familiare, di precarietà per il futuro, in alcuni casi di vera e propria esasperazione ed emarginazione. Il lavoro ed un salario dignitoso, un orario sopportabile, restano spesso ancora una illusione, una dimensione teorica.

I padroni sono forti, certo, ma da parte delle organizzazioni sindacali confederali e delle forze politiche riformiste o liberaldemocratiche, l'aver svenduto pezzo dopo pezzo conquiste essenziali, l'aver scelto la via delle corresponsabilità nei processi di ristrutturazione capitalistica con l'utopia di governarli, è altrettanto inequivocabile.

La fase attuale si caratterizza, per lo più, in Italia e nel mondo, con l'aumento delle tecnologie che consente al capitale di produrre con sempre meno forza lavoro. Il sistema capitalistico per sua natura si muove in un'ottica internazionale, per problemi di competitività e ricerca frenetica di nuovi mercati. Il suo primo obiettivo è il profitto e necessita di far pagare le sue crisi cicliche ai lavoratori. Questi dal padrone sono considerati alla stessa stregua delle merci che producono; il capitalista cerca sempre di abbassarne i costi e utiliz-

zare la manodopera dove più gli conviene. Non è certo una novità. Ma è anche vero che negli anni scorsi, un movimento operaio forte, più di ora, più compatto, con lotte durissime è riuscito a mettere in campo una resistenza, a frenare il potere del capitale. Oggi senza nessuna contrapposizione generalizzata di classe il capitale stesso può gestire con più tranquillità i processi di ristrutturazione servendosi di tutti gli strumenti possibili: la compressione salariale, la flessibilità selvaggia, l'abbassamento dei livelli di sicurezza, il ricorso al part-time, il lavoro nero, il lavoro interinale, lo smantellamento dello stato sociale.

La riduzione dell'orario di lavoro

In questo quadro si inserisce il problema della riduzione dell'orario di lavoro. Di recente, dopo la sceneggiata della scampata crisi di governo, la riduzione a 35 ore settimanali da realizzarsi nel gennaio del 2001, è ritornata al centro del dibattito politico e sindacale, non solo in Italia ma a livello europeo. Poco prima c'era stato l'incontro Prodi-Jospin che dava il via, di fatto, all'accordo per la ripresa della maggioranza di governo. Da parte padronale si sono subito ipotizzati scenari drammatici per le aziende, la perdita di migliaia di miliardi e minor competitività. «... le 35 ore sono una cosa pericolosissima per l'Italia...» tuonava po-

chi giorni fa Gianni Agnelli. Le Confederazioni sindacali si sono trovate ancora una volta del tutto subalterne non solo nei confronti del capitale e dei suoi interessi ma anche alle logiche; alle mediazioni tipiche della politica istituzionale. Anche la Cgil ha dato il via alla revisione delle pensioni di anzianità come padroni, governo e Fmi, in vista di Maastricht, impongono. Diventa un puntello del governo "amico" rinunciando di fatto ad una autonomia di intervento e di rappresentanza sociale. Rinuncia ad un ruolo conflittuale relegando la propria esistenza alla legittimità istituzionale che governo e padroni concedono all'interno di una gabbia concertativa così congegnata: prima si delinea il quadro di riferimento e solo rispettando questo e i suoi parametri si può poi inserire l'eventuale momento rivendicativo. Abdica ad una funzione prioritaria per un sindacato che dice di richiamarsi ai bisogni dei lavoratori: quella di tenerli presente pregiudizialmente contro gli interessi padronali, dell'avversario di classe. La scelta di fare una ciambella di salvataggio per una politica di governo che in poco tempo ha partorito manovre finanziarie di oltre 100mila miliardi, il via libera per chiudere la partita Welfare come e nei tempi voluti dai parametri internazionali, sono una logica conseguenza.

Le stesse divisioni interne alla Cgil rispecchiano in buona parte una divisione e contrapposizione politica tra le diverse componenti, incapaci di svincolarsi da logiche di apparato e di partito. In questa situazione la politica dell'apparire, del massimalismo, della sparata tipo... "per 100mila posti di lavoro..." fatta da Rifondazione fanno presa e magari pochi si accorgono che poi passano, tra gli altri, il pacchetto Treu e il lavoro interinale. Nel frattempo le mediazioni, le logiche istituzionali imperano e condizionano l'azione politi-

liberamente giornale di critica alla medicina autoritaria

per una medicina senza sponsor, per la salvaguardia della salute, della libertà e dell'integrità dell'essere umano

tel. (055) 7.301.095 • fax (055) 456.115

co-sindacale anche di forze come Rifondazione Comunista, al contempo, massimalista sul terreno sindacale e supporto fondamentale per il governo.

Lo stesso dibattito sulla riduzione di orario sganciato da una analisi seria delle condizioni reali di lavoro, delle diverse forme di sfruttamento, in alcuni casi, schiavistico, della forza lavoro, sembrerebbe più un argomento per intellettuali che ricerca di strumenti i più idonei a puntellare la capacità contrattuale e di lotta.

Il capitale non ha né una morale né tanto meno è filantropo. In ogni dove lo sfruttamento si esplica con orari oltre le 10, 12, 15 ore al giorno e fra i primi a subire spesso sono i bambini, senza tutela alcuna. Anche per questo, paesi come Singapore, Indonesia, Taiwan, Malesia, Corea del Sud, registrano tassi di sviluppo impetuosi e si pongono in primo piano nello scenario della mondializzazione e della competitività tra poli economici. Pure nel ricco Occidente fenomeni di uso selvaggio della forza lavoro sono assai fre-

quenti: il caporalato bracciantile, lavori pericolosi e durissimi, precari e sottopagati, sono davanti ai nostri occhi e destinati ad assumere livelli ancor più marcati in futuro. Sul recente accordo restano, pur nell'accettazione ovvia di principio, delle perplessità. È una prospettiva incerta da qui al 2001, non riguarderebbe le realtà sotto i 15 dipendenti, non dovrebbe andare a discapito della produzione e della produttività.

Manca l'elemento essenziale

In linea di principio o come buoni propositi possiamo enunciare tante cose. Ma oggi manca un elemento essenziale per ipotizzare un concreto tentativo per invertire la rotta: la presenza di un movimento operaio forte, organizzato, capace di rilanciare la lotta di classe. E lavorare, organizzare, lottare, da subito, per questa necessità, non deve svilire l'obiettivo della riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di paga, per contrastare il potere e lo sfruttamento capitalistico e per affrontare drasticamente anche il proble-

ma della disoccupazione, nonché di una migliore qualità della vita. È pertanto vitale rilanciare in ogni paese questo obiettivo, per la sua enorme carica e capacità di unificare i lavoratori superando i particolarismi e le divisioni fra diversi settori, pubblici e privati.

Non ci sono scorciatoie

O ci si schiera con i propri governanti e padroni oppure si sceglie, come io credo inevitabile, la ricerca dell'unità e della solidarietà concreta tra occupati e disoccupati svincolandosi da qualsiasi logica di compatibilità capitalistica. È un lavoro immane, ma ineludibile!!

Così può risaltare anche una forte battaglia sull'orario di lavoro come variabile indipendente, generalizzata, pregiudiziale, senza vincoli economici e giuridici che rischiano di trasformare un obiettivo dignitoso in una scatola vuota, fuori da ogni controllo. Ne resterebbero danneggiati soprattutto quei settori oggi completamente ricattati da diktat padronali. Quando serve si lavora anche il sabato e la domenica. Quando il mercato non tira si sta a casa, se va bene in cassa integrazione. Spesso è così. È una battaglia di civiltà, culturale, fondamentalmente di classe. E non vorremmo più vedere situazioni paradossali come quella di quei ferrovieri che hanno fatto oltre 400 ore di straordinario, in un mese, gonfiando le buste paga fino a 10 milioni al mese. È solo uno dei tanti esempi per ribadire che più che mai necessiterebbe una forte, unitaria organizzazione di classe capace di fare politica sindacale impedendo che ci siano figli di serie A e figli di serie B. La solidarietà di classe è concretezza anche in questo; lasciare spazio all'individualismo è un ulteriore elemento a favore del padrone, del governo, dello Stato.

Sia all'interno delle confederazioni come pure nella galassia extraconfederale è giunto il momento di riflettere su questi pochi elementi ma fondamentali per ridare spazio alla creazione nel nostro Paese di una prospettiva di classe, svincolata da logiche e mediazioni istituzionali e legata solo alla difesa dei bisogni primari delle lavoratrici e dei lavoratori.

RIVOLTA

Il furore percorre le vie,
cambia la narcosi in esplosione.
Assalto ai forni,
colpi di spranga contro le vetrine
di negozi e di markets.
Spara la polizia, spara spara.
Nei quartieri alti si celebra qualcosa:
un affare di Borsa, un appalto.
Saloni, cotillons, tavoli verdi.
Si ride si danza si gioca.
La polizia non spara.
Cessato è lo strepito, il rimbombo.
Restano sui selciati, alla rinfusa,
corpi di uomini e di donne
finalmente sazi, ma di piombo.

Emanuele Gagliano

Contributo al dibattito sull'intervento sindacale

di Giulio Angeli

In tutti questi anni è mancata una riflessione approfondita sull'intervento sindacale svolto dai compagni anarchici: alla definizione di una strategia e di una tattica sindacali all'altezza dei tempi, i compagni preferiscono anteporre la loro esperienza militante, che riguarda spesso nuclei ristretti di militanti politici e realtà circoscritte e non generalizzabili.

Singolare è che, poi, l'intera pubblicistica anarchica di questi ultimi venti anni elude il fondamentale problema costituito dall'evoluzione subita dal capitalismo dalla fine del secolo scorso in poi.

Tale evoluzione, che a mio modo di vedere coincide con la dimensione imperialista, ha modificato molto tra cui i ruoli del riformismo, del sindacalismo e la stessa prospettiva rivoluzionaria, cioè: nella fase imperialista il riformismo si è evoluto da deviazione del movimento operaio a elemento di sostegno dell'espansione del capitale. I compagni mi consentano una schematizzazione estrema: è possibile affermare con sufficiente approssimazione che la configurazione politica più idonea all'espansione imperialista è quella democratica, all'interno della quale il riformismo gioca un ruolo fondamentale. Ora non credo che nessuno di noi pensi al capitalismo come un'entità programmata ed infallibile; in realtà il capitalismo accoglie al suo interno contraddizioni che tenta di rendere funzionali alla sua espansione, e nel far questo è disponibile a pagare prezzi talvolta elevati, poichè elevatissime possono essere le convenienze. Il prezzo della democrazia borghese consiste generalmente nell'acconsentire che il ruolo delle istituzioni, delle forze politiche e

delle entità sindacali si autonomizzi per esercitare un nuovo ruolo indipendente dalla struttura economica che le ha generate. Il capitale, dopo aver ottenuto un rafforzamento imperialista tramite il sostegno del riformismo e la conseguente corresponsione sottoforma di salari e di spesa pubblica di una quota dei profitti accumulati, deve contenere la concorrenza sui mercati internazionali. Ciò impone al capitale la diminuzione del costo del lavoro e quindi economie consistenti a scapito dei salari e del Welfare. Il sindacato riformista, autonomizzatosi in virtù del suo ruolo accresciuto diviene, in questa nuova fase della competizione imperialista, un ostacolo che deve essere ridimensionato poichè pone condizioni troppo onerose.

Nel frattempo però questo sindacato è cresciuto, non sulla consapevolezza, sull'unità e sulla coscienza di classe così come avrebbe dovuto, ma bensì sul ruolo di difensore dell'imperialismo (il rilancio dell'economia nazionale e delle merci italiane sui mercati internazionali), sull'esaltazione dell'interclassismo burocratico e conciliazionista che, per affermarsi, ha dovuto demolire ogni forma di azione diretta e di autocoscienza di classe. Ne consegue, schematicamente, lo scenario attuale: offensiva del capitale vincente, riformismo sindacale indebolito e schiacciato sulla compagine governativa, movimento dei lavoratori e classi subalterne (proletariato), frantumato ed indebolito, alternativa rivoluzionaria impotente.

E' un errore gravissimo aspettarsi che i lavoratori capiscano, in numero sufficientemente elevato, che il riformismo è contro di loro ed abbandonino le centrali sindacali riformiste, sia

pure gradualmente, per sostenere l'opposizione sindacale di minoranza. A ben guardare ciò non si è mai verificato ed il riformismo ha quasi sempre avuto di che guadagnare dalle scissioni alla sua sinistra e comunque, sempre, in un modo o nell'altro è riuscito a recuperare o a neutralizzare le entità sindacali più radicali. Qualche compagno può legittimamente sostenere che la funzione riformista di difesa delle condizioni di vita dei lavoratori, che dovrebbe tradizionalmente essere svolta dai sindacati confederali passi oggi, per la subalternità di questi ultimi agli interessi del capitale, direttamente all'autorganizzazione. Quindi i veri riformisti sarebbero, in realtà, i sindacati radicali di minoranza, quasi come se questa loro presunta caratteristica "riformistica" fosse un pregio e non un danno.

L'autorganizzazione non organizza nove milioni di lavoratori e di pensionati, ma solo aree circoscritte di dissenso, il cui collante è costituito da componenti radicali minoritarie che pagano un prezzo elevato: tale prezzo consiste nell'incapacità propria dell'autorganizzazione ad innestarsi su di un tessuto generale di bisogni, di obiettivi e di coscienza decisamente più arretrato. Ma non è solo una questione di numeri, in realtà le scissioni indeboliscono il movimento operaio poichè lo privano delle componenti più dinamiche e non risolvono il problema dell'unità di classe. La CNT spagnola era, negli anni '20, uno dei sindacati operai più forti del paese: ebbene, agli esponenti confederali, primo tra tutti Salvador Seguí, non sfuggiva la consapevolezza che il movimento operaio spagnolo era diviso tra anarcosindacalisti e socialisti riformisti. Nemmeno il ruolo di quella

che successivamente sarebbe divenuta la forza sindacale più importante della Spagna (e tra i sindacati più forti del mondo), avrebbe risolto il problema dell'unità di classe del proletariato spagnolo che avrebbe affrontato la guerra e la rivoluzione drammaticamente diviso. Ma se facendo sindacato non si può che essere riformisti ciò accresce e non diminuisce la necessità della lotta al riformismo: l'azione antiriformista che deve essere articolata nell'ambito della lotta di classe non compete ad un'organizzazione sindacale minoritaria, ma ad una organizzazione politica capace di esprimere la soggettività rivoluzionaria che deve essere veicolata nel movimento di classe, attraverso una definizione strategica e tattica al fine di elevare il livello degli obiettivi unitari della lotta rivendicativa, qualificando di volta in volta il puro rivendicazionismo in lotta anticapitalistica, al fine di contrastare l'inevitabile recupero riformista dello scontro di classe.

Se noi osserviamo la realtà ci accorgiamo che in Italia e nel mondo le lotte più significative sono state condotte nell'ambito dei sindacati riformisti quando, costretti dalle circostanze e per difendere i loro medesimi ruoli non

hanno potuto soffocare la volontà di lotta dei lavoratori. Ma queste lotte spontanee ed incisive sono state completamente recuperate dalle centrali sindacali riformiste, ed i lavoratori che di queste lotte erano stati gli interpreti hanno contemporaneamente dimostrato di essere incapaci a contrastare tale recupero.

Queste fasi alterne dello scontro di classe (conflitto sociale/avanzata del movimento di classe - recupero delle lotte/sconfitta/regressione dei livelli di unità e coscienza), si configurano quindi non come realtà immobili e scontate, ma bensì come contraddizioni dell'intero assetto capitalistico nelle quali i militanti comunisti libertari devono essere presenti ed attivi.

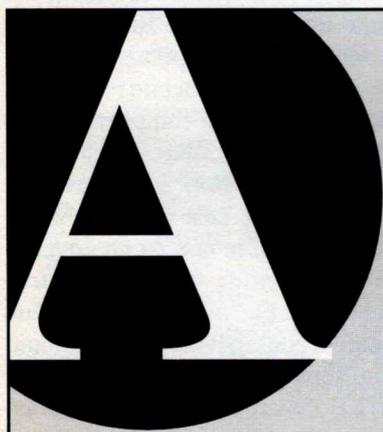
Il ruolo della minoranza agente organizzata può, con la propria soggettiva identità rivoluzionaria, contrastare tale recupero e preparare il terreno affinché i cicli espansivi dello scontro di classe assumano caratteristiche più ampie, suscettibili cioè di espandersi senza essere recuperate dal riformismo. La presenza nell'organizzazione sindacale riformista diviene quindi indispensabile ed assume valenza tattica nell'ambito della più generale azione ri-

voluzionaria nello scontro di classe che l'organizzazione politica comunista libertaria conduce.

La creazione dell'organizzazione sindacale di classe non potrà che seguire, e non precedere, la ricomposizione del moderno proletariato che esprime oggi una complessità, un'ampiezza e un'articolazione senza precedenti nel corso della sua breve storia. Tale creazione avverrà solo attraverso un processo capace di coniugare la difesa degli interessi dei proletari con lo sviluppo dei livelli della loro coscienza di classe.

Gli anarchici non dovranno allora agitare sigle sindacali minoritarie che raccolgono solo le componenti più radicali del movimento in vista di un improbabile alternativa di massa al riformismo, ma fornire a queste medesime componenti l'alternativa di una teoria, di una strategia e di una tattica che consenta l'intervento nelle contraddizioni della società capitalistica.

Nella concezione comunista anarchica il sindacato diviene il veicolo e lo strumento per preparare e realizzare la società comunista, non solo un mero strumento per il perseguimento della lotta economica; la concezione comunista anarchica e comunista libertaria rifiuta il ruolo del partito guida nell'accezione socialdemocratica quale entità a cui è delegata la lotta politica. Il sindacato allora non potrà essere creato dai leninisti ma nemmeno dagli anarchici poichè oggi la creazione di una organizzazione sindacale autogestionaria di massa (che senso può avere, infatti, una organizzazione sindacale che di massa non è?), costituisce un processo lento in grado di coniugare il bisogno con lo sviluppo dell'unità e della coscienza di classe perchè, casomai ce ne fossimo dimenticati, quest'ultimo è proprio il nostro ruolo storico. Ma per lavorare con profitto in questa direzione dovremo iniziare a costruire l'organizzazione politica, senza delegare ad effimere scorciatoie sindacali l'articolazione della strategia e della tattica rivoluzionarie e dell'opposizione al riformismo.



RIVISTA ANARCHICA

mensile • L. 5.000

Redazione e amministrazione:
Editrice A

cas. post. 17120 • 20170 Milano
tel. e fax (02) 28.96.627

I versamenti vanno effettuati sul
c.c.p. 12 55 22 04 intestato a: Editrice A, cas. post. 17120, 20170 Milano

- una copia L. 5.000 (estero L. 9.000)
- arretrati L. 7.000 (estero L. 9.000)
- abbonamento annuo L. 50.000 (estero L. 70.000)
- sostenitore da L. 150.000 in su
- cumulativo con il settimanale *Avvenimenti* L. 134.000
- gratis ai detenuti che ne facciano richiesta

18 ottobre autorganizzato : numeri e consapevolezza contro il liberismo ed il massimalismo istituzionale

di Claudio Strambi

A partire dalla nascita del governo Prodi, le manifestazioni nazionali dell'area dell'autorganizzazione hanno assunto un significato politico preciso. Gli appuntamenti autunnali del '96 e del '97 non sono stati le classiche chiamate a raccolta in cui si mettono insieme quei numeri e quella dimensione di massa che non sempre nelle realtà concrete dei posti di lavoro si riesce a raggiungere. Tali appuntamenti hanno rappresentato invece l'unica coerente manifestazione di opposizione sociale a Maastricht e alla politica economica del governo Prodi. Con tutti i suoi limiti il sindacalismo di base rappresenta oggi l'unico soggetto visibile, la cui voce è veramente fuori dal coro. La manifestazione del 18 ottobre ha assunto poi un significato particolare perché è andata a cadere a pochi giorni dalla ricomposizione della maggioranza di governo.

Mentre il radicalismo bertinottiano naufragava nelle secche dei meccanismi istituzionali, una fetta consistente di lavoratori e di giovani hanno gridato a viva voce che questo governo è il governo del capitale (e del resto quale governo non lo è) e che ai tagli alla spesa sociale bisogna opporsi comunque, se alla barra del timone vi è Berlusconi, Prodi, D'Alema o Bertinotti. In questo senso poco importa se i 70 mila, annunciati in apertura del comizio finale da un noto leader dell'autonomia romana, corrispondevano grosso modo al doppio del numero reale. Ciò che conta è che eravamo tanti e soprattutto che è stata una manifestazione di popolo, di popolo vero. Non giovani scapigliati con Chiodo nero e tatuaggi (a cui naturalmente va tutta la simpatia possibile), non gruppettari dai capelli ormai più che brizzolati, dominavano la scena per le vie di Roma, ma volti

induriti di operai dell'industria, abbondanti forme di lavoratrici e lavoratori della sanità, rabbiose presenze di proletari senza casa. La presenza dei Centri Sociali è stata estremamente scarsa: poche centinaia di anime, segno forse del recupero che la sinistra istituzionale sta da tempo operando su vasti settori di questa area sociale. Gli spezzoni più numerosi, e non è una novità, sono stati quelli delle RDB, quasi esclusivamente del pubblico impiego e dello SLAI COBAS prevalentemente dell'industria privata. Sorprendente e difficilmente interpretabile la scarsa presenza del SIN COBAS, realtà sindacale che almeno qui dalle nostre parti è in espansione. Le altre presenze, dal Sulita alla CUB, all'Unicobas, all'USI, agli altri, pur se presenze sicuramente decorose, sono apparse, più di altre volte, soverchiate dalle due presenze principali.

La tendenza dell'autorganizzazione a concentrarsi in 2 principali poli aggregativi non è in assoluto un dato negativo, perché potrebbe favorire quel processo di unificazione del sindacalismo alternativo di cui c'è un reale bisogno. Ma la presenza alla guida di queste organizzazioni di personaggi che esplicitamente intendono usare l'area dell'autorganizzazione come massa di manovra per la costituzione di un partito neo-leninista (con tanto, o meglio con poco, di presenza nelle istituzioni) è un fattore che deve preoccupare tutti coloro che hanno a cuore l'autonomia del movimento rivendicativo dei lavoratori. Mi sembra chiaro che solo la presenza organizzata degli anarchici, cioè di chi ha scritto nel proprio DNA i valori dell'autorganizzazione e dell'autonomia dei lavoratori, può contrastare questi malsani progetti.

Ma torniamo alla manifestazione

del 18 ottobre. I temi principali della manifestazione erano l'opposizione alla Legge Bassanini che riduce gli spazi di agibilità sindacale e l'opposizione alla Finanziaria '98. Gli esiti della recente crisi di governo ha spostato molto l'attenzione sulla Finanziaria. Gli slogan gridati non hanno risparmiato il PRC ed il suo segretario Bertinotti, anche se la presenza consistente di iscritti a Rifondazione ha fatto sì che si avvertissero, sia nel corpo del corteo che negli interventi finali dal palco, comprensibili remore.

Due sono i concetti importanti che mi sembra siano stati affermati negli interventi che hanno concluso la manifestazione. Il primo lo ha espresso Tiboni, leader della FLMU, a proposito delle 35 ore, quando ha detto che le 35 ore si conquistano solo ed esclusivamente con i rapporti di forza e che nessuna legge potrà essere mai di aiuto al raggiungimento di tale obiettivo, accusando implicitamente Rifondazione di portare avanti una operazione di immagine. Il secondo concetto fondamentale lo ha espresso la compagna Malavenda dello SLAI Cobas, dicendo che a nessuno i lavoratori avrebbero permesso di tagliare così profondamente la spesa sociale, se non ad un governo che vede coinvolta tutta la "sinistra" istituzionale. Far divenire questi due elementi di consapevolezza patrimonio di strati sempre più larghi di masse popolari è l'obiettivo di fase che devono assumersi l'autorganizzazione e i settori radicali ancora interni alla CGIL. Legare questi elementi di consapevolezza di una più generale strategia di lotta di classe anti-istituzionale è invece compito di tutti coloro che ritengono utile e necessario costruire in Italia una presenza politica organizzata dei comunisti libertari.

Appunti e riflessioni su riorganizzazione capitalista e iniziativa autonoma di classe nell'era "postfordista" (5)

di Guido Barroero

Trarre le conseguenze politiche dai processi di ristrutturazione che abbiamo delineato nelle precedenti puntate significa, in positivo, delineare percorsi compatibili con le tendenze alla disgregazione del tessuto di classe e le spinte - del tutto abbozzate - alla sua ricomposizione contestualmente al rimodellamento dei rapporti di produzione capitalistici. Inoltre qualora questo delinearsi dovesse sfuggire alla genericità delle enunciazioni di principio, si misurerebbe immediatamente con l'assenza di una soggettività cosciente in grado di tradurlo in progettualità politica. E' del tutto evidente di come si tratti di un compito assai difficile e che sicuramente non sarà esaurito in queste pagine

Fatte queste doverose premesse non ci si può esimere:

1. dall'analizzare con puntualità il quadro delle conflittualità presenti ed emergenti nel travagliato tessuto della *working class* con particolare attenzione a quegli elementi di ricompattamento cui facevamo cenno;
2. dalla disamina del variegato mondo dell'opposizione sindacale e dell'antagonismo sociale così come si va manifestando (vedi ad esempio manifestazione del 18 ottobre a Roma);
3. dalla considerazione dell'altrettanto variopinto mondo della sinistra extra-istituzionale, delle sue debolezze, delle sue cristallizzazioni e delle sue ambiguità;
4. dal riconoscimento delle potenzialità di un'area, come quella libertaria, che si presenta egemone sul terreno culturale, ma oscillante, sul terreno politico, tra contrastanti opzioni.

1. I movimenti e le battaglie della

working class che si sono dati negli ultimi anni hanno avuto forti caratteristiche di eterogeneità e di radicalità che ne hanno falsato i contorni e la sostanza. Dalle lotte dell'autunno '91, a forte valenza anticonfederale, contro gli accordi sul costo del lavoro, al milione di lavoratori scesi in piazza contro la riforma berlusconiana delle pensioni o alle recenti manifestazioni dell'opposizione sindacale (con o senza il patrocinio di RC) passando per lotte di resistenza di categorie, settori o aziende in crisi (ferrovie, trasporto aereo, miniere sarde, Crotone, ecc.), il tutto condito da una microconflittualità endemica, diffusa e a volte estremamente radicale. Un quadro estremamente frammentato che mette tuttavia in rilievo alcuni elementi: una frammentazione degli obiettivi che viene ricomposta solo su alcune grandi questioni (pensioni) e/o da un patrocinio politico ben preciso (PDS e/o Rifondazione Comunista); forti caratterizzazioni localiste e settoriali se non aziendali (così è stato per Crotone, il Sulcis e molte vertenze contro lo smantellamento di fabbriche e aziende) dove la solidarietà richiesta o fornita eclissava le coordinate di classe per approdare spesso a un solidarismo generico; sulle questioni generali (smantellamento del *welfare*, pensioni, occupazione, ecc.) poi, quelle poche volte che la *working class* è scesa su questo terreno, un attestarsi su una difesa passatista del vecchio sistema di garanzie che non poteva cogliere il ridefinirsi dei rapporti di forza e dei connotati di classe, che chiama in causa direttamente la strategia del PRC; una difficoltà strutturale della *working class* a misurarsi in modo globale e convincente con i problemi occupazionali specialmente in riferimento al lavoro precario e flessibile ed una difficoltà ancora più grande a confrontarsi con le

questioni legate alla vivibilità sociale.

Da questo quadro frammentato emerge tuttavia anche qualche elemento unificante - anche se in negativo.

Il primo e più pregnante è la crisi del vecchio modello classe-sindacato-partito che ha informato di sé le lotte e i movimenti dal dopoguerra alla fine degli anni '80 e che ha retto attraverso le varie vicende delle scissioni e ricomposizioni sindacali confederali e le parallele vicende della sinistra istituzionale. Nemmeno i grandi movimenti e le lotte dei primi anni '70 hanno mai messo in discussione questo modello che vedeva la *working class* baricentrata sui suoi settori industriali e produttivi e rappresentata sindacalmente e politicamente da un grande sindacato e da un grande partito riformista, entrambi fortemente radicati al suo interno.

Il secondo è rappresentato dalle difficoltà a proporre come esemplari lotte "fabbrichiste". Dalla fabbrica alla società era uno slogan che esprimeva - nell'ambito del compromesso socialdemocratico - la stretta dipendenza delle lotte sociali dalle lotte sindacali di fabbrica e dunque tra salario diretto e salario indiretto, quest'ultimo a completamento del primo. In uno stato di cose in cui per milioni di lavoratori non c'è più un lavoro fisso o addirittura non c'è più lavoro (con caratteristiche diverse dal tradizionale esercito industriale di riserva che contingentemente si accredeva nei cicli di contrazione produttiva) si pone con tutta evidenza il problema di una difesa sociale del reddito che non si può tuttavia esaurire nella rivendicazione di un salario sociale garantito, come qualcuno ritiene.

Il terzo - ed è qualcosa di più di un elemento di contorno - è la crisi del valore-lavoro. Il lavoro salariato subordinato, ma ricco di professionalità è sempre stato assunto - con diverse ac-

centuazioni - come un valore fondante l'assetto dei rapporti produttivi capitalistici sia dal padronato, la borghesia e dai loro apologeti che dalle forze della sinistra istituzionale. La svalutazione che ne viene operata - sempre dagli stessi soggetti - a favore di una "libera e creativa" attività autoimprenditoriale (che usualmente accompagna l'attacco ad ogni forma di regolamentazione del rapporto di lavoro) è una potente picconata al cemento ideologico dei rapporti di sfruttamento ed è una delle manifestazioni della crisi che investe classe e capitale. Il neppure troppo velato richiamo a forme economiche, produttive e sociali paleocapitalistiche è anacronistico, antistorico e intimamente contraddittorio con le supposte regolarità empiriche dello sviluppo capitalistico. Se questo fattore è stato elemento di debolezza nelle lotte e nei movimenti degli ultimi anni potrebbe diventare ancor più critico per la tenuta dell'intero assetto capitalistico.

2. Dalla crisi del modello classe-sindacato-partito di cui facevamo cenno nel punto precedente si sono determinati gli spazi per lo sviluppo di un consistente movimento sindacale d'opposizione non ripiegato sul confronto e la trattativa istituzionale. In effetti il variegato mondo del sindacalismo di base e dell'autorganizzazione è un po' il prodotto di questa situazione, secondo il noto principio *natura abhorret vacuum* (la natura aborre il vuoto). Il vuoto provocato dalla rottura del monopolio del sindacato istituzionale è stato, per così dire, malamente e parzialmente colmato da una miriade di ipotesi alternative e antagoniste di difesa sindacale. Non è facile entrare nel dettaglio di questa piccola galassia dove si confrontano e scontrano modelli diversissimi (sia sul piano teorico che su quello organizzativo) di alternativa sindacale; a tal proposito si potrebbe utilmente rimandare ad articoli comparsi sui numeri precedenti di *Comunismo Libertario* o anche - per un quadro più sintetico - al n.3 di *Sindacalismo di Base* (Gennaio 1997, art. *La galassia del sindacalismo di base*).

Anche qui tuttavia si possono trarre alcuni elementi caratterizzanti. In pri-

mo luogo, lo spettro delle posizioni dell'area dell'antagonismo sindacale si sovrappone - a grandi linee - a quelle segmentazioni di classe di cui facevamo cenno nelle puntate precedenti di queste riflessioni, rese visibili proprio dalle caratterizzazioni delle lotte che si sono sviluppate negli ultimi anni. In secondo luogo si stanno determinando in via sperimentale proprio in quest'area forme di aggregazione e di organizzazione parzialmente originali che si contrappongono al semplice ripercorrere - magari in chiave più radicale - le vecchie esperienze dei sindacalismi settoriali e della confederalità intesa come loro somma che caratterizza ancora alcune aree del sindacalismo di base. Citerei tra queste forme organizzative parzialmente originali l'aggregazione su base territoriale e quella del sorgere continuo e consolidarsi di comitati di lavoratori precari. In terzo luogo appare del tutto evidente - sempre in merito alla crisi del modello di cui parlavamo - l'assoluta mancanza di una progettualità politica egemone, condivisa e sottesa all'area dell'opposizione sindacale. Questo è risultato abbastanza evidente dall'ultima manifestazione del sindacalismo di base del 18 ottobre a Roma dove finalmente si è espresso un nocciolo duro di una potenziale opposizione sindacale e sociale autonoma, orfana della tutela di Rifondazione Comunista e con una presenza del varriopinto mondo dei centri sociali ridimensionato a rappresentanza. Dunque 35 o 40mila lavoratori "veri" (nel senso che la maggior parte dei manifestanti erano lì proprio in quanto lavoratori, stabili, precari o marginalizzati che fossero) rappresentano sintomo assolutamente rilevante di ripresa del movimen-

to e delle lotte della *working class*. Che poi l'assenza di una prospettiva politica generalmente condivisa sia - astrattamente - il limite di ogni movimento di massa è pur vero, come d'altra parte è vero che essa è preferibile all'egemonia strumentale o alla direzione politica di cattivi maestri.

3. Lo stato dell'arte della sinistra di classe è a tutti gli effetti disastroso. Il suo connotato distintivo e cioè l'essere interprete e portatrice degli interessi storici di classe è ridotto a pura testimonianza di principi remoti dall'assoluta mancanza di ogni radicamento nel proletariato. La stessa anti-istituzionalità (o nell'accezione più debole extra-istituzionalità) che è stata in più o meno remoti passati la caratteristica di raggruppamenti rivoluzionari o sedicenti tali non è più tratto distintivo grazie alla scelta di alcune aree di militanti di vegetare in RC o a quella dei residui dell'Autonomia dispersi nella corte dei miracoli dei centri sociali, una grossa fetta dei quali si è convertita all'ulivismo. Tacciamo per amor di carità del destino di correnti storiche del movimento operaio come le residue organizzazioni trotskiste non in Rifondazione o quelle bordighiste arroccate sulle proprie incrollabili certezze. Si tratta certo di stimabili compagni, ma la cosa non ha nessuna rilevanza politica. Quello che rimane - dell'area libertaria parleremo più avanti - è Rifondazione Comunista. RC è un'impossibilità politica che esiste solo grazie al principio dell'horror vacui cui facevamo cenno in precedenza. Dopo la scelta dell'EX-PCI di dedicarsi attivamente ed esclusivamente ai ceti medi ed ai loro interessi si è determinato - nel panorama

GERMINAL

GIORNALE ANARCHICO E
LIBERTARIO DI TRIESTE,
FRIULI, VENETO E...

Direttore responsabile: Claudio Venza
Quadrimestrale - Abbonamento annuo L. 15.000
Per abbonarsi e sottoscrivere usare il c.c.p. n. 16525347
intestato a Germinal, specificando la causale

C o m u n i s m o
L i b e r t a r i o

politico e sociale - un vuoto di rappresentanza di classe che è stato prima occupato da un pugno di vecchi uomini d'apparato, stalinisti ed emarginati da anni dalla direzione del partito (e che ha trascinato con sé i consensi di una parte della base operaia del partito sconcertata dalle svolte occhettiane) e in seguito dai reduci di parte della vecchia sinistra di origine gruppettara ancora sopravvissuta. Il carattere eterogeneo della nuova formazione, l'inesistenza di una prospettiva strategica o addirittura di una concezione condivisa della natura del nuovo partito è stata poi tra l'altro dimostrata dall'«assunzione» nel ruolo di segretario e di supremo public-relations man dell'ex-sindacalista Bertinotti di cultura e formazione politica estranea a ciascuna delle componenti che sono andate a costituire RC.

Rifondazione oggi non ha né strategia rivoluzionaria, né strategia dell'uso rivoluzionario del parlamentarismo, non ha strategia sindacale, né strategia sociale, si limita ad esistere mediando in vario modo le spinte contraddittorie al suo interno e raccogliendo consensi tra settori marginalizzati e marginalizzando di *working class* o semplicemente un voto di protesta non particolarmente qualificato. RC è oltre che un'impossibilità politica, un ramo secco, la manifestazione - sul terreno politico - di una delle più vistose contraddizioni tra il vecchio assetto - normato e codificato - dello scontro di classe e i suoi sviluppi futuri, indotti dalla crisi. Non ha nessuna possibilità di costituire neppure l'embrione di una rappresentanza autonoma di classe e non se lo propone neppure. Aspettiamo tranquillamente e senza rimpianti che imploda liberando energie e militanti degni di ben altra causa.

4. L'area libertaria, di cui facevamo cenno e di cui facciamo parte, è invece un altro tipo di impossibilità: l'impossibilità logica. Tumultuosa, frammentata al di là di ogni dire, erede più o meno cosciente di una corrente storica del movimento operaio che ha subito le sconfitte più pesanti e sanguinose, egualmente repressa dai regimi borghesi, dai fascismi e dallo stalinismo, con-

tinua pur tuttavia ad esistere, ad espandersi - in fasi particolari come questa, a calamitare l'interesse di settori giovanili, di *intelligenza* e di quadri sindacali di base o militanti politici orfani di altre prospettive. E' un'impossibilità logica - almeno se pensiamo che esista una logica causale nelle dinamiche politico-sociali - perché è un'area senza testa (tali non possono essere considerate il suo nucleo specifico - il movimento anarchico egualmente frastagliato, né la Federazione Anarchica Italiana, unica sua espressione in qualche modo organizzata, ma in deficit di progettualità coerente) e con mille gambe: giornali, riviste, case editrici, sedi, archivi e centri di documentazione, con una presenza libertaria e anarchica pressoché uniformemente distribuita nelle varie componenti del sindacato di base, nei comitati più o meno autorganizzati, tra gli studenti, nei centri sociali, ecc. Dicevamo senza testa, ma in realtà sarebbe più corretto dire con tante teste, ovvero articolata su tanti spezzoni di progettualità che vanno dal recupero delle matrici proletarie dell'anarchismo, ovvero il suo essere storicamente teoria e prassi di classe, al riproporsi delle tematiche autogestionarie, solidariste, mutualiste, alla caratterizzazione territoriale, municipalista e federalista, al pansindacalismo degli anarco-sindacalisti, per finire all'antimilitarismo, all'anticlericalismo e via via all'ecologismo, all'animalismo e chi più ne ha più ne metta. Il cemento che in qualche modo collega questi settori d'intervento e di progettualità è a prima vista assai tenue: una cultura antistatalista e antidirigista, un'attitudine anti-istituzionale, il richiamo costante alla decisionalità dal basso ed alla costruzione di strutture di base.

Potremmo dire che si tratta di una straordinaria ricchezza che si traduce spesso in una straordinaria debolezza: è del tutto evidente la dispersione di energie e di risorse che mal si concilia con una strategia d'attacco ai poteri del capitale e dello Stato. Ma qui stiamo ragionando su un'area cultural-politica e non su un'organizzazione di avanguardie di classe graniticamente strutturata e allora conviene porre l'attenzione anche a quegli elementi che ne

costituiscono, o ne potrebbero costituire, la ricchezza. In primo luogo l'acuta percezione delle nuove forme dell'antagonismo di classe, anche quelle provenienti dagli strati più disgregati e marginalizzati del proletariato. In secondo luogo la capacità critica di cogliere i nuovi meccanismi del potere di classe capitalistico anche là dove questi si mascherano sotto le parole d'ordine di decentramento, federalismo, partecipazione. In terzo luogo la possibilità di dialogare con un'area marxista "critica" - prevalentemente intellettuale, ma non solo - che orfana di progettualità e abbandonato il feticismo organizzativo e partitico sembra disponibile ad accogliere, oltre che suggestioni libertarie, elementi forti di critica allo Stato. In ultimo luogo la disponibilità ad essere dentro i movimenti e le lotte senza coartarne lo sviluppo e la crescita o pretendere di prenderne la testa senza che ciò sia il risultato di una dialettica interna di questi.

E' ben chiaro che rispetto alle stringenti necessità di ricostruire un punto di vista di classe sulla crisi e la ristrutturazione capitalistica e delle forme di difesa e di contrattacco adeguate, il riferimento all'area libertaria o al movimento anarchico possa fornire solo indicazioni del tutto generali, ma è altrettanto chiaro - o almeno così sembra a chi scrive - che: 1) solo una ripresa generalizzata dei movimenti e delle lotte della *working class*, innestata su un humus di critica radicale al capitalismo ed ai suoi meccanismi politici di conservazione e di tutela, potrà risolvere nella prassi i problemi del rilancio di un'attività rivoluzionaria in questa fase; 2) che la produzione di questo humus può sì far leva sulla ricchezza espressiva dell'area libertaria e anarchica, ma solo a patto che questa ricchezza sia in qualche modo "capitalizzata", ovvero razionalizzata, all'interno di una progettualità condivisa che la integri nelle coordinate dell'anarchismo di classe.

Oltre queste scarse indicazioni mi sembra che per il momento non si possa andare. Starà al dibattito che si può sviluppare su queste pagine o in altre occasioni andare un po' più avanti. Starà ai movimenti e alle dinamiche dello scontro di classe dire l'ultima parola.

SOMALIA E DINTORNI

Alcune brevi considerazioni sugli "interventi umanitari" e sull'antimilitarismo

di Marco Salvadori

Lentamente, anche se a distanza di tempo, sta affiorando la vera natura dell'intervento multinazionale in Somalia del 1992/95; un intervento che, come denunciato a suo tempo da minoranze rimaste inascoltate, non aveva niente di umanitario ma era volto essenzialmente al tentativo di controllo di una importante zona strategica.

Vengono così anche fuori, e probabilmente solo in parte, gli episodi di brutalità e di violenza ai quali è stata sottoposta la popolazione civile, stretta nella morsa delle milizie dei dittatori locali e degli eserciti stranieri.

Dopo lo sbarco dei marines americani, in diretta televisiva per esigenze di spettacolo, ebbe inizio la vera "azione" militare, nella quale si distinsero i reparti dei para' canadesi, belgi, italiani. I militari americani poi, per non essere da meno, mitragliarono e bombardarono dagli elicotteri -in piu' occasioni- la popolazione civile.

L'emergere di questa realtà ha prodotto nei cittadini italiani, in gran parte in perfetta buona fede, un senso di smarrimento e di incredulità. Molti si sono chiesti: "ma come, i nostri soldati hanno partecipato alle azioni umanitarie in tutto il mondo, distinguendosi per il loro senso di solidarietà, ed invece...".

Continua insomma a funzionare lo stereotipo degli "italiani brava gente", insieme a quello degli slavi feroci, degli americani bambini, ecc.... Ma, appunto, si tratta solo di stereotipi.

La realtà è invece che, in situazioni di guerra e di occupazione di territori con popolazioni ostili da parte di una forza militare impostata sullo spirito di corpo e sulla indiscussa accettazione della scala gerarchica, tendono a crearsi inevitabilmente le condizioni per quello che è avvenuto in Somalia.

Questo accade anche quando le brutalità sulla popolazione civile non siano spinte o scientemente programmate dal potere politico; nel qual caso esse risulterebbero enormemente moltiplicate, come è successo nelle recenti guerre in Bosnia e Croazia.

Noi pensiamo che solo una forza rivoluzionaria, che lotta per liberare l'uomo dallo sfruttamento dei suoi simili, abbia la possibilità di sfuggire alla logica perversa e distruttiva della guerra; e questo quanto più sia stata capace di intrecciare profondi legami popolari, mettendo al centro della propria azione il rispetto degli uomini e della loro dignità. Gli esempi in questo senso non mancano, a cominciare dall'azione dei nostri compagni durante le vicende rivoluzionarie in Spagna nel 1936.

Facciamo queste considerazioni perché altrimenti si rischia di non capire che la responsabilità degli avvenimenti in Somalia non è addebitabile solo ai militari coinvolti, che certo non intendiamo difendere, ma è da dividersi equamente con chi ha appoggiato questo intervento ed oggi, ipocritamente, ne prende le distanze e si copre con la maschera logora della sinistra.

Ne', d'altra parte, nel denunciare le violenze che accompagnano ogni conflitto vogliamo cadere nella trappola della nonviolenza elevata a dogma, perché sappiamo che questa dipende dalle situazioni sociali e storiche e dal terreno di scontro che può essere imposto da una classe dominante in pericolo.

Ma, tornando agli episodi di violenza in Somalia, abbiamo visto in questi mesi quanto si siano distinti i reparti scelti, dove più alto è lo spirito di corpo e di appartenenza.

Le accuse, per quanto riguarda i militari italiani, si sono concentrate sul comportamento dei para' della "Folgore"; in Italia, e significativamente a Pisa ed a Livorno dove questo reparto ha i propri insediamenti più cospicui, si sono svolte manifestazioni di protesta che mettevano tra le proprie parole d'ordine anche quella del suo scioglimento.

Se è comprensibile la necessità di avere degli indirizzi concreti di mobilitazione e però da rilevare come, in questo caso, l'obiettivo sia fuorviante e rischi di dare spazio alle sirene di un riformismo mascherato da radicalismo.

Mobilitarsi chiedendo di sciogliere un

reparto militare vuol dire restringere lo spazio della denuncia, dando così fiato agli impostori che parlano di poche "mele marce"; il problema da mettere al centro di ogni futura protesta ci sembra un altro, e cioè quello di smascherare il ruolo dell'esercito come struttura gerarchica e come strumento di classe di minaccia interna ed internazionale.

Se le guerre sono "una continuazione della politica con altri mezzi", ed oggi una conseguenza del sistema di disuguaglianza economica e dello sfruttamento imposto dal capitalismo, è evidente che nell'attuale quadro di esasperata concorrenza internazionale le situazioni di conflitto si moltiplicheranno e si estenderanno.

Il nuovo modello di difesa di cui ha bisogno il capitale italiano, ma non solo, sarà perciò sempre più legato ad un apparato bellico di dimensioni relativamente ridotte che si fondi sulla efficienza, sulla tecnologia, sulla possibilità di un rapido impiego su scala internazionale, sulla completa affidabilità.

Le "Forze Armate" saranno quindi sempre più basate sulla estensione di corpi scelti e motivati, lasciando probabilmente una serie di operazioni ausiliarie a forze di leva numericamente ridotte. È necessario, quindi, lasciare da parte i falsi obiettivi e cercare di mettere in discussione l'istituzione ed il ruolo dell'esercito in quanto tale, smascherando anche la funzione dei burattinai della politica che ne muovono i fili, ma che sono sempre pronti a ritirare la mano ed a rifugiarsi in un pacifismo di facciata.

Per questi motivi una vera lotta antimilitarista non può che legarsi alla lotta internazionalista per la liberazione dallo sfruttamento dell'uomo sull'uomo; per questo non può che saldarsi alle lotte di classe ovunque si svolgano, tanto più nei paesi a capitalismo avanzato dove maggiormente si sviluppano.

Per questo una vera lotta antimilitarista non può che essere anche lotta contro il capitale e le sue miserie, per porre le basi per una società comunista e libertaria.

Contributo alla discussione sulle pagine di Comunismo Libertario

di Mario Tramontano

Ritengo di poter dire che uno dei nostri compiti prioritari per uscire dal minoritarismo che caratterizza tutto il movimento anarchico, i comunisti libertari in maniera particolare, sia di conoscere noi e diffondere il più possibile tra i salariati la conoscenza della nostra storia. La classe dominante è riuscita a colonizzare il senso comune, anche con la capillare divulgazione di ignoranza e pregiudizi vari sul nostro conto, come le banalità sull'individualismo sfrenato, sulla radicale estraneità ad ogni tipo di organizzazione, l'automatica coincidenza di anarchia e terrorismo, anarchia e bombaroli, soprattutto grazie all'aiuto che le è stato fornito a questo scopo dagli stalinisti di ogni tipo e sfumatura.

Questa situazione ha cominciato a consolidarsi dall'epoca della sconfitta della rivoluzione spagnola, con il pericolo che si cristallizzi di fatto un metodo ed uno stile di lavoro da avanguardie esterne, nel senso leninista dell'espressione. È vero, d'altra parte, che noi rifiutiamo gli strumenti di propaganda e pubblicità del potere, dai quali, del resto, siamo più che boicottati, ma è anche vero che confidiamo di attivare al massimo quei canali di comunicazione informali che corrono tra le masse proletarie, al di fuori e al di sopra dei riflettori ufficiali. Mi sembra che questo sia il terreno sul quale muoverci per essere più conosciuti, reinventando forme di espressione e comunicazione diretta con il proletariato, anche mitigando certi atteggiamenti esteriori, che valgono sia per dar vita a dei gruppi separati riconoscibili e riconosciuti tra loro, ma anche, quando si oltrepassa un limite che solo il buon senso può farci vedere, a forme di autogheizzazione non giustificate dalla pur reale esigenza di un'attività direi formativa, educativa, di tutti quelli che si accostano a noi con gradi diversificati di consapevolezza, forse si può anche usare l'espressione con livelli diversi di coscienza di classe.

Questo tentativo può essere favorito dalla tendenza generale in tutto il mondo ad un aggravarsi delle contraddizioni so-

ciali, contraddizioni che sboccano e si esprimono in forme superate, come quelle etnico-nazionaliste e religiose, proprio per l'assenza di una nostra capacità a porre le premesse, a gettare i semi di un nuovo ciclo di lotte, nel quale gli anarchici ed in particolare i comunisti libertari, siano più presenti anche nella percezione che ne hanno le masse, contrastando ad esempio in Italia ed in tutto l'Occidente, la Lega di Bossi e la prepotenza della Chiesa Cattolica in particolare, di tutte le religioni rivelate in genere. E qui vorrei presentare una proposta che sottopongo all'attenzione di tutti i compagni. Siamo alle soglie del Giubileo del 2000. Tra le altre cose, forse, potremmo operare maggiormente per far conoscere figure come ad esempio quella di Giordano Bruno, del quale, proprio nel 2000, ricorgerà il quarto centenario del rogo al quale lo condannarono il Papato e le Gerarchie Cattoliche nel 1600. Quello del libero pensiero, dell'attacco alla Chiesa Cattolica, potrebbe essere un terreno sul quale misurarci con maggior determinazione, non solo rivitalizzando l'Associazione per lo Sbattezzo ed il meeting anticlericale di Fano, ma rivendicando pubblicamente, nelle forme di volta in volta più idonee ed alla portata, la capacità di rispondere e risolvere anche problemi esistenziali e di evitare l'inquietudine e l'insoddisfazione, per le quali, secondo il Vaticano, l'unica soluzione sarebbe la morale, in particolare, sessuale, cattolica. Il campo è vastissimo e va ben oltre i fasti e nefasti della Santa Inquisizione Romana o Spagnola o i roghi delle streghe, pur da ricordare, perché potremmo contare sull'appoggio delle nostre compagne e di tutte le donne che rivendicano la propria autodeterminazione per quel che concerne l'uso del loro corpo, sottraendolo a medici, giudici, psicologi, preti, mariti e amanti infuriati.

Una forma di anticlericalismo più raffinata rispetto a quella storica, potrebbe essere non solo il battersi per la laicità della scuola e della vita dei giovani, ma anche, direi, combattere la pretesa di certe categorie di uomini e anche donne, ap-

punto preti, frati e monache, a porsi come intermediari tra il genere umano e Dio, o la percezione che se ne ha, problema questo strettamente personale da non delegare a ceti privilegiati di classe.

Si potrebbe anche aprire una pagina sulla nostra stampa ed in particolare su Comunismo Libertario, a proposito di questi problemi, facendocene carico, dal momento che, per la loro caratteristica di essere problemi filosofico-scientifico-religiosi, non perdono nulla della loro importanza, specialmente in questa fase di riscoperta dell'oscurantismo, non solo cattolico, e di sfrenata presenza del Papa, dei preti e dei santi su tutti i media, giustificata con la crisi delle ideologie per far passare l'ideologia del capitale. La Chiesa ha sempre presentato qualsiasi tentativo di limitare i suoi privilegi come forme di persecuzione, ma ritengo che per condurre a buon fine questa lotta politica, sia necessario preliminarmente smascherare agli occhi del senso comune il carattere di business dei viaggi a Lourdes e simili, delle prepotenze delle cooperative di Comunione e Liberazione, delle adunate a Piazza S. Pietro, come di tutte le attività parrocchiali o in genere che speculano sul sentimento del sacro, la cui vera misura è proprio il genere umano, appunto perché lo sente e lo percepisce, non solo, ma anche perché può soddisfarlo al di fuori delle religioni rivelate, in particolare cattolica e cristiana.

Concludo con il porre una domanda: se Dio ha creato il mondo, chi ha creato Dio?

La causa del mondo è interna, non esterna, l'universo ha in sé la sua ragione d'essere, che va accettata e rispettata, mentre l'arbitro di un dio onnipotente potrebbe sovvertirlo in qualsiasi momento, e questo pensiero potrebbe realmente essere origine di turbamento e inquietudine; trovando un'inattesa convergenza anche con le problematiche ecologiche ed un senso laico della vita umana, animale e vegetale, capaci di porre su solide basi la prospettiva di oltrepassare lo sfruttamento capitalistico.

LA PREGIUDIZIALE "FASCISTA": ovvero come l'antifascista politico puo' riuscire, suo malgrado, ad essere un autoritario culturale

di Gianluca Caputo

Spesso si ripete che il più nocivo prodotto del fascismo è l'antifascismo, per definizione. E se non è difficile scorgere i motivi di tale affermazione se si analizza il tutto da un punto di vista politico (fine di una coscienza di classe e internazionalista del proletariato, difficoltà nel riconoscere la cosiddetta repubblica "nata dalla resistenza" come una complessa evoluzione dello stato Fascista, etc..), meno immediato è vederne le conseguenze da un punto di vista prettamente teorico e culturale anche all'interno della stessa sinistra.

Con questo non mi pongo il problema se la cosiddetta "pregiudiziale antifascista" sia giusta o meno ma piuttosto come viene applicata e come i "fascisti" vengono riconosciuti come tali, se, cioè, un simile spauracchio non generi in realtà una sorta di giustificazione di tutta una serie di posizioni che col fascismo non hanno niente a che vedere, nel senso letterale del termine, oppure se al contrario certe posizioni che invece col fascismo (non letterale) hanno molto in comune serve soltanto a coprire.

Ci si ricorderà la critica portata da Marx all'economia politica classica in quanto essa vedeva nelle leggi che metteva in evidenza delle leggi eterne, delle vere e proprie leggi immutabili di natura, giustificando tutto un sistema di rapporti esistenti in un determinato stadio della storia umana (ad esempio, poiché la proprietà è sempre esistita, allora la proprietà esiste per natura ed è ineliminabile). Questo aveva ovviamente la conseguenza diretta di non prendere in considerazione a-priori qualsiasi altra posizione che anche se non confutava tali teorie, perlomeno ne cercava in pratica la propria origine in modo da fornire strumenti di analisi e critica verso di esse. Per questo trasformare un fatto un *fatto in legge* (e in particolare in legge eterna) è vuota ideologia, ovvero mancanza di qualsiasi critica verso il contenuto.

Il sopraccitato spauracchio del fascismo ha spesso provocato, sia a livello emozionale personale che pilotato, una sorta di chiusura in una roccaforte di modi e atteggiamenti verso qualsiasi confronto con altri punti di vista che anche solo di poco si scostano dal nostro modo di "politicare", il solo naturale e necessario. Ma il *tradizionalismo* è figlio diretto del *naturalismo*, quindi non essere disposti al confronto solo perché questo presuppone necessariamente che una qualche differenza ci deve pur essere è ancora vuota ideologia.

Queste due premesse rappresentano, a mio avviso, i due unici postulati (molto simili tra loro, oltretutto) che reggono la legge "naturale" della Pregiudiziale Fascista, della quale, ripeto, non metto in discussione la validità, ma semplicemente se essa sia necessaria o meno, e se viene ritenuta tale, come viene applicata.

Molto spesso assistiamo anche all'interno di dibattiti e assemblee prese di posizioni che niente hanno a che vedere con i propositi che queste assemblee si prefiggono. Assistiamo ad anarchici insurrezionalisti dare dei "fascisti" agli altri anarchici; ad anarchici tout court dare dei fascisti a marxisti, leninisti e derivati; a tutto il movimento dare dei fascisti a tutti quelli che "stanno fuori". Arriviamo

a volte ad argomentazioni a dir poco deliranti del tipo (cronaca vera!): "il compagno ha detto che forse tizio (io non lo so, non lo conosco, ma mi fido del compagno!) è un fascista. Quindi se lui è un animalista, allora tutti gli animalisti sono fascisti. Ergo se tu sei animalista con me non ci parli perché sei un fascista !!!"

Argomentazioni tali fanno non poco riflettere sulle conseguenze di un assioma come la pregiudiziale, applicata anche a casi in cui il fascismo politico non vi ha niente a che vedere, ma è solo una sua volgarizzazione linguistica.

La parola stessa lo indica: "pregiudiziale", ovvero atteggiamento poggiate nato sulla base di un pregiudizio. Ora, anche se è vero, come ci vuol far sapere Hannah Arendt che *"nessuno può vivere senza pregiudizi; e non solo perché nessuno è abbastanza intelligente da riuscire a dare un giudizio universale su tutto ciò che nel corso della sua vita gli viene richiesto di giudicare, ma perché una tale mancanza di pregiudizi esigerebbe una vigilanza sovrumana"* e *"perciò la politica ha sempre e dovunque a che fare con il chiarimento e la dissipazione di pregiudizi"*, non bisogna dimenticare che ogni pregiudizio, mancando di un criterio da cui ne deriva la formulazione, poggia spesso solo sul passato, cristallizzandolo, impedendone la visione presente.

In pratica quello che sto cercando di dire è che il "fascista", e non mi interessa adesso se politicamente o solo culturale, come entità *individuale* (e non il fascismo, entità politica, con il quale il discorso è a parte), non è niente di necessario, di immutabile e soprattutto non ha il codice genetico omologato come il resto dei suoi simili. Non è un fungo che nasce per caso per rompere le scatole al prossimo, ma frutto di una società malata (basti pensare che il loro elettorato si trova soprattutto proprio tra proletari e sottoproletari), nella quale e con il quale è fondamentale uno scontro continuo per far fuoriuscire le contraddizioni di una a favore di una reale presa di coscienza dell'altro.

Se oltretutto ci guardiamo intorno nella realtà in cui dobbiamo dialetticamente confrontarci, vediamo che se la "pregiudiziale antifascista" ha veramente una sua reale e giustificata collocazione, allora fascisti non sono solo quelli che si vestono della svastica, ma, culturalmente, anche tutti coloro che delle due premesse iniziali ne fanno uno stile di vita: dalle persone comuni, spesso vagamente collocate a sinistra, al resto del movimento stesso, dove spesso si fa fatica semplicemente a parlare.

Per concludere, se si accetta i due prerequisiti (naturalismo e tradizionalismo) come caratteristiche, non uniche ovviamente, di chi ha un atteggiamento politico e/o culturale fascista allora un atteggiamento anti-fascista, per definizione, comporterebbe un atteggiamento che i due prerequisiti non contempli, *altrimenti* la pregiudiziale antifascista, in questo caso, non è una pregiudiziale rivolta solo a coloro che intende pregiudicare ma a tutti coloro che pensano in modo diverso (a partire dai compagni di diversa area), tipico di un atteggiamento autoritario che i due prerequisiti in sé comprende.

Terzo Convegno Giovanile Anarchico

12-13-14 dicembre a Livorno

del Collettivo anarchico Zero in condotta

Il Convegno si terrà a Livorno: Venerdì 12 dicembre, Sabato 13 dicembre, Domenica 14 dicembre. Saranno presenti, con ogni probabilità, anche delle delegazioni straniere: quasi certi i francesi, più in forse gli spagnoli.

Venerdì 12 dicembre apriremo il Convegno alle ore 18,00. Faremo un bilancio dell'attività svolta sia da coloro che avevano avuto l'incarico di dar vita al foglio di collegamento Lavallière Noire, sia da coloro che avevano avuto il compito di organizzare il Convegno sulla Scuola di Bari. Alla 20.30 ci sarà la pausa cena e successivamente ci sarà lo spettacolo teatrale Gesso in terra della compagnia T.A.O. sul tema delle stragi di stato.

Sabato 13 dicembre il convegno aprirà ancora i lavori alle 9.30 con l'approvazione dell'ordine del giorno e la nomina delle commissioni. Abbiamo preferito istituire commissioni a tema per diverse ragioni. Ci è sembrato innanzitutto che ciò permettesse una maggiore possibilità di scambio tra linguaggi e riflessioni differenti. Riflessioni e linguaggi patrimonio spesso di gruppi che elaborano lotte sul territorio ma che spesso hanno difficoltà a confrontarsi con altre realtà o che non trovano possibilità di raggiungere sintesi superiori a livello nazionale. Ecco quindi che l'ordine del giorno sarà discusso a partire dai temi scelti. Abbiamo ritenuto opportuno indicare quattro commissioni su: lavoro, antimilitarismo, scuola e diritti sociali. Nelle no-

stre intenzioni ogni commissione dovrebbe elaborare una sintesi dei documenti presentati sul singolo tema, fornire degli elementi di novità che eventualmente si potrebbero dare e presentare un documento in sede assembleare per il giorno di domenica. Oltre all'affresco teorico sarà necessario anche porre dei suggerimenti di carattere pratico su come la gioventù anarchica deve organizzarsi rispetto ad ogni tematica.

Ci sarà inoltre una quinta commissione sull'organizzazione. Suo compito dovrebbe essere quello di definire i tratti generali su cui stabilire un coordinamento delle individualità e dei gruppi anarchici impegnati sullo specifico giovanile. La proposta che questa commissione presenterà **domenica** dovrà essere integrata dai suggerimenti che le altre commissioni avranno elaborato sui singoli argomenti.

Sempre da un punto di vista organizzativo aggiungiamo che garantiamo la cena di venerdì e sabato, nonché il pranzo degli stessi giorni e di domenica; un altro spettacolo per sabato sera; l'alloggio presso compagne e compagni. Visto il grosso sforzo organizzativo, chiediamo, chiediamo e ancora chiediamo a tutti/e di farci sapere in tempo utile, quanti più o meno intendono partecipare al convegno (telefonare al seguente numero 0586/885210 tutti i giorni, compresa la domenica. Meglio se chiamate il martedì dopo le 21.30 quando Zero in Condotta è presente).

lotta degli obiettori totali, trova nei nuclei operai più consapevoli luoghi in cui fare avanzare la lotta di classe (e la manifestazione del 18 ottobre ha dimostrato qualcosa di più di una semplice resistenza), vede nella costruzione di comitati di precari la possibilità di un nuovo protagonismo libertario all'interno della nuova organizzazione del lavoro. E' una crescita a volte determinata, a volte difficile, spesso eccessivamente ancorata al locale. E' una crescita non solo in termini di militanti ma anche di capacità di elaborare lotte, progetti, riflessione. Con una impossibilità tuttavia abbastanza evidente: quella del confronto tra le diverse esperienze, della difficoltà a socializzare saperi e lotte a un livello più generale, del non permettere che la battaglia che è animata in alcune realtà possa trovare eco e nuovi focolai in altre parti. Noi crediamo che sia giunto il momento di superare questa impossibilità che coinvolge tutte le individualità e i gruppi impegnati nello specifico giovanile. Ma occorre che anche dalle altre periferie con cui tentiamo questa scommessa arrivino segnali, proposte e partecipazione. L'uscita del secondo numero del foglio di collegamento è resa impossibile ad esempio da difficoltà economiche. Il primo numero di Lavallière Noire ha potuto contare su appena 310.000 lire di sottoscrizione. Insufficienti per ricoprire il costo della stampa e ancor meno sufficienti per ricoprire il costo della stampa e della spedizione. Abbiamo quindi preso la decisione di fare del secondo numero una specie di bollettino interno in cui dare espressione a tutti i documenti utili per il Convegno di Livorno. Invitiamo quindi tutti a spedire tesi e suggerimenti entro il 20 di novembre al seguente indirizzo: Collettivo Zero in Condotta C/O FAI via degli asili 33, 57100 Livorno.

Per quanto riguarda i contributi si invita a versare al seguente C.C.P n° 12184578, intestato a Luca Papini, via dei Salici 121, 57128 Livorno, specificando nella causale "giornale".

L'iniziativa è importante sia per la crescita generale che investe il movimento anarchico nel suo insieme, nonostante il clima di difficoltà determinato da questo contesto politico dal ventre molle, nonostante la stretta repressiva e l'offensiva dello Stato e della Chiesa su numerosi aspetti della quotidianità. Questa crescita a volte si concentra intorno all'aper-

tura di biblioteche anarchiche o centri di studio libertario, si esprime nelle lotte di numerosi collettivi presenti nelle scuole e nelle università, si riaggrega sullo specifico femminile grazie all'azione di numerose compagne, attraversa tutto il territorio nella battaglia che molti gruppi mettono in piedi per dare maggiore forza alla iniziativa antimilitarista e alla dura

C o m u n i s m o
L i b e r t a r i o

A 80 anni dalla Rivoluzione d'ottobre: le ragioni di un fallimento

di Claudio Restifo Olivera

I limiti del marxismo

Sono trascorsi 80 anni da quegli eventi che "sconvolsero il mondo" e che aprirono nonostante tutto profonde speranze di riscatto nel proletariato internazionale. Speranze purtroppo quasi subito disattese dall'avvento al potere di Lenin prima e di Stalin e i suoi epigoni dopo, i quali nel corso dei decenni hanno ingabbiato la società nata dalla rottura rivoluzionaria entro i limiti angusti di un apparato statale autoritario e burocratico, compromettendone irrimediabilmente qualsiasi suo sviluppo in senso comunista e portandola lentamente alla disgregazione e alla riconquista capitalistica. Non credo comunque che il fallimento della rivoluzione d'Ottobre possa essere spiegata solo esaminando il crollo dell'Urss e dei regimi suoi satelliti, a mio modo di vedere le cause vanno individuate ripercorrendo le tappe storiche e teorico-politiche che hanno contraddistinto lo sviluppo del marxismo-leninismo. Questo nell'intento di mettere in evidenza gli errori di cui si è reso responsabile il movimento comunista di ispirazione bolscevica e di riproporre viceversa l'attualità rivoluzionaria del progetto comunista libertario. Di un progetto cioè che, nato assieme al marxismo, da questo si è distinto per il carattere antiautoritario della sua elaborazione strategica fondata sui principi dell'autorganizzazione e dell'autogoverno.

È stata questa la discriminante che ha caratterizzato nella Prima Internazionale i sostenitori dei metodi libertari dai seguaci della concezione statualistica di Marx: si può perciò affermare senz'altro che, ferma restando la validità della dialettica marxiana, il principale merito di Bakunin sia stato, al di là dei suoi limiti analitici e metodologici, quello di aver individuato nello Stato non solo un elemento sovrastrutturale dell'organizzazione socio-economica, bensì esso stesso causa strutturale della formazione di disuguaglianze ed ingiustizie sociali. Se

per Marx infatti lo Stato borghese doveva essere conquistato dal proletariato rivoluzionario per difenderne il carattere di classe nella sua fase di transizione al comunismo, Bakunin intuì in tale progetto il rischio del formarsi di una nuova classe sociale di fatto dominante sul proletariato stesso. Bisogna dire che mai intuizione fu così profetica! Disgraziatamente il fallimento dell'esperienza della Comune di Parigi del 1871 ha condizionato il successivo sviluppo del giovane movimento comunista internazionale, sancendo di fatto una spaccatura fra i sostenitori delle tesi di Marx e i difensori delle teorie bakuniniane; l'emarginazione di questi ultimi ed il loro successivo distacco organizzativo ha segnato l'inizio di una frattura che ancor oggi pesa sul movimento rivoluzionario internazionale.

Non è comunque nostra intenzione analizzare le vicende del comunismo libertario e anarchico, contraddittoriamente ricco di generosità rivoluzionaria quanto di incapacità organizzativa, ci preme invece di sottolineare gli sviluppi del comunismo autoritario successivamente a Marx. C'è subito da dire comunque che se il filosofo tedesco ha dimostrato straordinarie doti analitiche nello studiare i meccanismi insiti nel sistema capitalistico e gli effetti di questo sulla intera organizzazione sociale, d'altro canto ha elaborato in maniera meccanicistica una teoria ed una strategia della rivoluzione che minimamente teneva di conto delle masse in quanto soggetti capaci di autoorganizzazione e autogestione della lotta di classe. Marx non ha perciò saputo dare risposte esaurienti sul terreno programmatico, una piattaforma cioè che potesse definire il modello organizzativo titolare del processo rivoluzionario, e questo al di là delle enunciazioni di principio e delle parole d'ordine espresse nel "Manifesto" del 1848. È una lacuna che, malauguratamente per le sorti del proletariato, ha successivamente colmato Lenin con la sua teoria del partito e dello Stato.

Il leninismo

Già nel 1902 nel "Che fare" Lenin traccia il profilo di ciò che avrebbe dovuto essere l'organismo guida della classe operaia in lotta; un partito cioè strutturato gerarchicamente e composto da quadri dirigenti di professione; compito di tale partito era la conquista dello Stato borghese e dei suoi apparati di potere. Tale concezione dell'organizzazione politica, oltre che gettare le premesse per la nascita di una vera e propria casta burocratica, finì per determinare il distacco dalle masse di quegli organismi di base sorti spontaneamente in Russia durante la rivoluzione del 1905, i soviet. Secondo il capo bolscevico tali organismi avrebbero dovuto perdere il loro carattere "spontaneistico" per trasformarsi in strutture organizzative subordinate all'egemonia del partito. La parola d'ordine "tutto il potere ai soviet" lanciata dallo stesso Lenin nelle tesi d'aprile del 1917 risultarono così solo delle vuote enunciazioni; di fatto, sotto l'egemonia bolscevica, i soviet finirono col perdere le loro caratteristiche di espressione autoorganizzativa del proletariato per divenire burocratici segmenti dell'apparato partitico. La guerra civile scatenata dalla reazione dell'imperialismo internazionale all'indomani della rivoluzione d'Ottobre non ha fatto altro che accentuare il carattere autoritario del partito leninista, che solo nel 1920, a guerra conclusa, poté assumere il suo assetto definitivo. Assetto le cui caratteristiche possono essere riassunte in questi 3 punti: 1) concentrazione dell'autorità del partito nelle mani di pochi; 2) trasformazione della sua struttura in nucleo e apparato governativo; 3) monopolio politico mediante l'esautoramento di qualsiasi opposizione interna. È la definitiva identificazione del partito con lo Stato, ma è altresì il definitivo distacco dell'organizzazione politica dalle masse e dalle sue rappresentanze di base. Fu fatale questa svolta per le sorti della rivoluzione sociale; alle oggettive difficoltà

economiche causate dalla guerra civile, l'apparato rispose varando un piano economico che di fatto consentiva la costituzione di un blocco di interessi fra crescente burocrazia affarista e la media proprietà agricola e commerciale. La N.E.P. del 1921 legittimò in effetti quelle categorie capitalistiche come la proprietà privata, la divisione sociale del lavoro, il commercio ecc., contro le quali si erano alzate le barricate della rivoluzione! Solo la riappropriazione delle conquiste rivoluzionarie nelle mani del proletariato avrebbe potuto impedire la svolta reazionaria della NEP.

Stalin e lo stalinismo

L'avvento al potere di Stalin portò alle estreme conseguenze ciò che prima della morte di Lenin erano delle seppur forti linee di tendenza. Il partito-stato divenne sempre più strumento di potere nelle mani di una ristretta cerchia oligarchica diretta da un vero e proprio autocrate. Le masse proletarie russe ormai espropriate del proprio diritto alla emancipazione furono costrette a subire passivamente gli attacchi dispotici di chi pretendeva di governare in loro nome. Dalla pianificazione economica alla industrializzazione forzata, dall'eliminazione anche fisica di qualsiasi opposizione interna al teistico culto della personalità: lo stalinismo fu tutto questo! La politica antiproletaria di Stalin si è perciò dimostrata una valida alleata di tutte quelle forze capitalistiche che avevano interesse a criminalizzare la lotta di classe identificando il comunismo con le pratiche dispotiche del dittatore georgiano. Soltanto in questi termini possono essere comprese le reazioni anticomuniste di quei popoli che all'indomani della seconda guerra mondiale caddero sotto l'influenza della dittatura staliniana. In verità il "socialismo" di importazione nei Paesi dell'Est europeo rispondeva alla esigenza soprattutto economica di dare opportuni sbocchi commerciali a quel vero e proprio capitalismo di Stato sorto in Russia dopo il 1921. L'industrializzazione iniziata da Stalin richiedeva un massiccio sviluppo intensivo delle forze produttive determinando con ciò lo spostamento di enormi masse di lavoratori dalle campagne alle città ed il conseguente abbandono dell'agricoltura. La creazione di veri e propri Stati satelliti rese possibile la calmierazione degli effetti negativi di tale politica economi-

ca, creando d'altra parte squilibri nelle strutture socio-economiche di ogni singolo paese coinvolto nella sfera dell'Urss. C'è comunque da dire che la nascita dell'imperialismo sovietico rappresentava l'attuazione pratica della teoria politica delle zone d'influenza parlorita dalla Conferenza di Yalta del 1945; tale politica determinò di fatto la costituzione di un'alleanza strategica capitalistico-staliniana con lo scopo di inibire qualsiasi tentativo di ripresa del progetto rivoluzionario di classe. Tali contraddizioni di carattere sia politico che economico sono state la causa scatenante del ciclico esplodere di rivolte nei paesi "socialisti", rivolte che pur fondandosi su autentiche richieste popolari di riscatto sociale, venivano impoverite da strumentalizzazioni di carattere conformistico-borghese che facevano leva sulla completa assenza di qualsiasi presa di coscienza di classe.

Il crollo del "socialismo reale"

La peculiarità dei regimi sorti nell'Europa dell'Est può perciò essere identificata nella constatazione che il dualismo masse/potere veniva aggravato dal fatto che, contrariamente a quanto avvenuto in Russia, le classi popolari non avevano vissuto soggettivamente la rottura rivoluzionaria. Le burocrazie andate al potere cioè rappresentavano niente altro che una variante della gestione politica autoritaria e antipopolare di marca staliniana. Quei dirigenti antistalinisti che nell'arco di più di 30 anni sono apparsi sulla scena politica dei paesi a influenza "sovietica" hanno avuto sì il merito di mettere in discussione ed avversare il potere esistente, ma non hanno certamente rappresentato le punte avanzate di un movimento che si ponesse come obiettivo l'avvio di un processo rivoluzionario in senso comunista. Essi hanno piuttosto rappresentato le avanguardie di quella sorta di borghesia nazionale cresciuta e sviluppatasi al riparo della economia di Stato e che sembrava pronta ad acquisire un potere politico considerato però ancora immaturo dalle stesse borghesie capitalistiche internazionali in quanto destabilizzante degli equilibri est/ovest nati dopo Yalta. Solo gli anni Ottanta hanno reso praticabile tale progetto riformista: si sono cioè venute a creare nelle dinamiche economiche delle principali forze capitalistiche mondiali quelle condizioni oggettive che

rendevano digeribili dal sistema quelle svolte di carattere politico ed economico che hanno poi portato al crollo dei regimi dell'Est. Condizioni che possono essere riassunte in 3 punti: 1) definitiva sconfitta delle classi operaie europee a seguito delle politiche di ristrutturazione industriale; 2) abbandono della pratica della lotta di classe da parte dei partiti comunisti europei di ispirazione marxista e leninista; 3) creazione di nuovi orizzonti del mercato capitalistico e sua progressiva globalizzazione. Volendo comunque riassumere in sintesi i caratteri peculiari dell'esperienza comunista autoritaria e volendo altresì individuare schematicamente gli errori strutturali di un progetto che ha fallito l'obiettivo di emancipare le classi sfruttate ed oppresse, possiamo enunciarli nei seguenti punti:

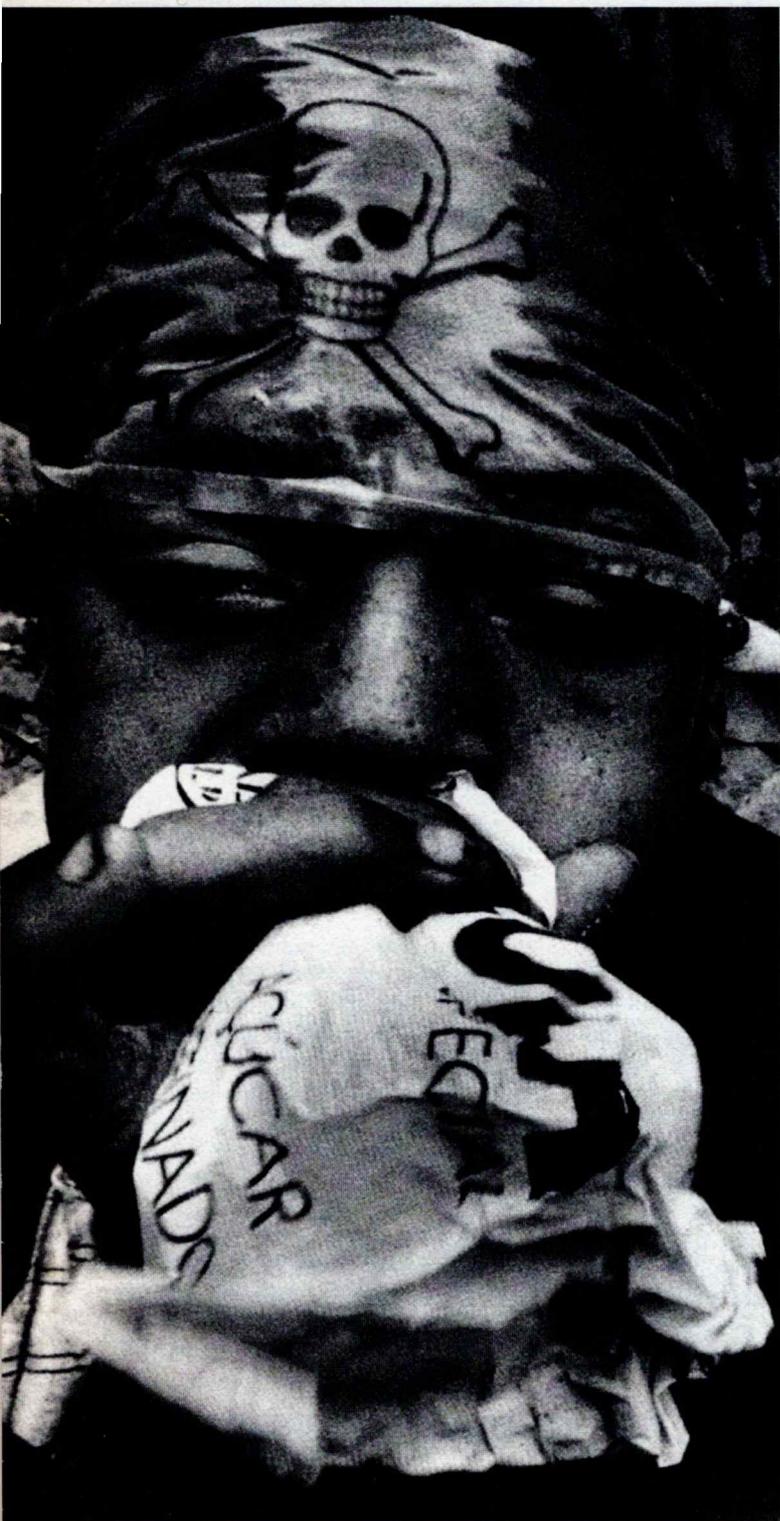
- concezione statualistica dell'organizzazione politico-sociale di Lenin e sua verificata incapacità a determinare l'abolizione delle classi, creandone anzi di nuove;
- concezione gerarchico-autoritaria della struttura organizzativa partitica e suo progressivo distacco dalle istanze di massa con conseguente formazione di una casta burocratica;
- rifiuto di qualsiasi concezione politica che ponesse al centro della propria elaborazione l'autogestione e l'autorganizzazione delle lotte sociali;
- subalternità culturale di una strategia socio-politica che non individuava nelle categorie borghesi e nell'organizzazione capitalistica della società il nemico di classe da abbattere bensì concepiva nella conquista giuridico-politica della sovrastruttura Stato il solo momento di liberazione sociale;
- subalternità della rivoluzione sociale rispetto a quella politica e dell'organizzazione di massa rispetto a quella specifica.

Il terzo millennio, pur se si apre sotto i peggiori auspici per chi crede nella validità della lotta anticapitalistica in funzione della costruzione di un nuovo assetto sociale, rappresenta, alla luce degli avvenimenti accaduti e del fallimento del progetto leninista, un formidabile banco di prova per rilanciare con forza la validità della proposta comunista libertaria. È un'opportunità che non possono non prendere in considerazione tutti coloro che credono nella costruzione di una società veramente libera dallo sfruttamento e dal bisogno.

C O M U N I S M O *L I B E R T A R I O*

Rivista di teoria e prassi antiautoritaria

Mensile, nuova serie, anno XI, n. 30 novembre 1997
Spedizione in Abbonamento Postale, Art. 2, comma
20/C, L. 662/96, Filiale di Livorno - £ 4.000



“ *La parola comunismo fin dai più antichi tempi significa non un metodo di lotta, ma un sistema di completa e radicale riorganizzazione sociale il cui indirizzo pratico era sintetizzato nella formula: da ciascuno secondo le sue forze e capacità a ciascuno secondo i suoi bisogni.* ”

Luigi Fabbri

In caso di mancato recapito restituire a
Comunismo Libertario
cas. post. 558 - 57100 Livorno
Tel. (0586) 886721

